

ISSN 2532-845X



GEOPOLITICAL REPORT

VOLUME 2

YEAR 2020

Geopolitical Report

Website: www.specialeurasia.com Email: info@specialeurasia.com

Online ISSN: 2532-845X

Date: November 2020

Publisher: **SpecialEurasia**

Editors: **Silvia Boltuc, Giuliano Bifulchi**

Country: **Italy**

City: **Rome**

Address: **Via Torrenova, 407**

Language: **Italian, German, English**

SpecialEurasia

SpecialEurasia is a geopolitical Intelligence platform that transforms events into valuable outlooks, allowing public and private institutions, organisations, and individuals to confidently understand the increasingly complex international environment.

Our Mission

SpecialEurasia helps our members and partners to understand and navigate a complex and ever-changing global environment. Therefore, SpecialEurasia provides solid Intelligence for the decision-making process in international relations, security, and economics, supporting public companies and institutions with written and oral reports, risk assessments, infographics, tailored interactive maps, consulting and training courses.

Our Methodology

SpecialEurasia develops comprehensive, independent, and unbiased analysis by examining current events through our geopolitical methodology. This allows us to interpret the meaning of today's global events, block out the noise, inform decision-making and develop a more accurate view of the future.

Our Network

We have developed a solid network of international partners, contacts and sources which support our activities and projects. SpecialEurasia is not a media agency. Therefore, our goal is not to report daily news and events. By contrast, we want to read behind the lines of relevant events and inspect a single case from different points of view.

Geopolitical Report

SpecialEurasia's publication, *Geopolitical Report ISSN 2532-845X*, aims at investigating the current geopolitical and socio-cultural events and trends which are shaping the world of international relations, business and security creating a debate by allowing scholars and professional experts to share their views, perspectives, work results, reports and research findings. One can submit manuscripts, analytical reports, critical responses, short articles, commentaries, book reviews to info@specialeurasia.com.

Information about the organization's goals, activities, projects and publications which can be freely downloaded can be found on the website www.specialeurasia.com.

Copyright © 2022 SpecialEurasia

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, distributed, or transmitted in any form or by any means, including photocopying, recording, or other electronic or mechanical methods, without the prior written permission of the publisher, except in the case of brief quotations embodied in critical reviews and certain other noncommercial uses permitted by copyright law. For permission requests, write to the publisher, addressed "Attention: Permissions Coordinator," at info@specialeurasia.com

Disclaimer: *this volume of Geopolitical Report has some analyses and researches published in 2017/2019 by ASRIE Analytica. These previous publications was supported by SpecialEurasia's partners Notizie Geopolitiche and CeSEM – Centro Studi Eurasia Mediterraneo.*

Table of contents

Table of contents	3
Analisi dello Stato Islamico: storia, struttura, economia e ideologia	5
Introduzione	5
Creazione del ramo di al-Qaeda in Iraq ad opera di Abu Musab al-Zarqawi (2004 – 2006)	6
Creazione dello Stato Islamico in Iraq (2006 – 2011)	8
Rafforzamento di ISI e nascita di Daesh (2012 – giugno 2014)	10
Abu Bakr al-Baghdadi: biografia del Califfo	12
Ideologia e Struttura organizzativa	14
Wilayat	16
Finanziamento e risorse economiche	17
Reclutamento ed addestramento	18
I bambini come cartina tornasole dei fenomeni geopolitici del pianeta.....	21
Introduzione	21
Conclusione.....	37
Il ruolo geopolitico di Singapore.....	38
Introduzione	38
Il Ruolo delle Forze Armate Singaporiane	39
Singapore e l'ascesa cinese in Asia: il futuro politico-militare della regione	41
Il modello Singapore, il Balance of Power e la Cina.....	41
Le relazioni Singapore – Stati Uniti e l'ascesa della Cina	43
Conclusioni	44

Analisi dello Stato Islamico: storia, struttura, economia e ideologia

Giuliano Bifulchi*

[originally published in 2017]

Abstract in English

This paper wants to investigate the structure, historical process, network, economy, and geopolitics of the *Dawla al-Islamiyya fi al-Iraq wa ash-Sham*, well-known in the West as the Islamic State in Iraq and Syria or ISIS. The author analysed the historical process which links Iraq and the Islamic State taking into consideration also the past experience of al-Qa'ida in the Iraqi context.

Keywords: Islamic State, Iraq, Syria, Middle East, terrorism, security, geopolitics

Abstract in Italiano

Questo paper si prefigge come obiettivo quello di studiare la struttura, il processo storico, i collegamenti, l'economia e la geopolitica dello *Dawla al-Islamiyya fi al-Iraq wa ash-Sham*, conosciuto in Occidente con il nome di Stato Islamico in Iraq e Siria o ISIS. L'autore ha analizzato il processo che lega l'Iraq allo Stato Islamico prendendo in considerazione anche la passata esperienza dell'organizzazione terroristica al-Qa'ida nel contesto iracheno.

Parole chiave: Kurdistan, Iraq, Medio Oriente, geopolitica, investimenti diretti stranieri, economia

* *Giuliano Bifulchi is the SpecialEurasia Research Manager. He has vast experience in Intelligence analysis, geopolitics, security, conflict management, and ethnic minorities. He holds a PhD in Islamic history from the University of Rome Tor Vergata, a master's degree in Peacebuilding Management and International Relations from Pontifical University San Bonaventura, and a master's degree in History from the University of Rome Tor Vergata. As an Intelligence analyst and political risk advisor, he has organised working visits and official missions in the Middle East, North Africa, Latin America, and the post-Soviet space and has supported the decision-making process of private and public institutions writing reports and risk assessments. Previously, he founded and directed ASRIE Analytica. He has written several academic papers on geopolitics, conflicts, and jihadist propaganda. He is the author of the books "Geopolitical del Caucaso russo. Gli interessi del Cremlino e degli attori stranieri nelle dinamiche locali nordcaucasiche" (Sandro Teti Editore 2020). He speaks Italian, English, Russian, Spanish and Arabic.*

Introduzione

Il termine Daesh è l'acronimo di *Dawla al-Islamiyya fi al-Iraq wa ash-Sham* (in arabo الدولة الإسلامية في العراق والشام), ossia Stato Islamico in Iraq e Grande Siria (o Levante), conosciuto in Occidente come ISIS o ISIL oppure semplicemente Stato Islamico a partire dal 2014 quando è stata dichiarata la nascita del Califfato ed Abu Bakr al-Baghdadi ha fatto la sua comparsa a livello internazionale dalla Moschea di Mosul.

Le origini di Daesh devono essere ricercate all'interno dell'Iraq nel periodo successivo l'operazione militare statunitense che ha portato alla caduta del regime di Saddam Hussein, allo smantellamento dell'esercito iracheno e della struttura governativa ed amministrativa fino a quel momento esistente.

Nel 2003, con il pretesto rivelatosi poi infondato del possesso di armi chimiche da parte di Saddam Hussein, una coalizione internazionale a guida statunitense ha invaso l'Iraq in quella che è stata denominata Operazione Iraqi Freedom con l'obiettivo di rovesciare il regime iracheno e limitare la minaccia a livello regionale.¹

Durante i nove anni (2003 – 2011) di presenza statunitense sul suolo iracheno l'obiettivo della Casa Bianca e della coalizione internazionale è stato quello di formare un esercito iracheno e delle forze di sicurezza capaci di colmare il vuoto che si era andato a creare con lo smantellamento dell'esercito di Saddam Hussein. Con questo obiettivo gli statunitensi hanno supportato il governo del presidente Nouri al-Maliki di religione sciita il quale nel tempo ha alienato la popolazione irachena sunnita, che tradizionalmente controllava il paese, andando ad incrementare lo scontro tra sunniti (circa il 22% della popolazione, tra cui occorre inserire anche i curdi) e gli sciiti (circa il 60% della popolazione).²

Il ramo di al-Qaeda in Iraq, creato nel 2004, ha sfruttato il vuoto di sicurezza che si era andato a creare all'interno del paese aumentando il proprio peso e divenendo una organizzazione principale nella lotta armata contro le forze statunitensi. L'affermazione di al-Qaeda in Iraq e la sua evoluzione in tre differenti periodi ha portato alla nascita ed ascesa di Daesh nel territorio iracheno ed alla sua propagazione nel vicino Stato siriano sconvolto dal 2011 dalla Guerra Civile.

Creazione del ramo di al-Qaeda in Iraq ad opera di Abu Musab al-Zarqawi (2004 – 2006)

Al-Zarqawi creò l'organizzazione chiamata al-Qaeda in Mesopotamia la quale ingaggiò una guerriglia urbana e pianificò attentati contro le forze statunitensi, la coalizione internazionale e contro la popolazione sciita. Questa prima fase terminò con l'uccisione di al-Zarqawi nel 2006 da parte delle truppe statunitensi.

Nel 2002 Abu Musab al-Zarqawi, un operativo jihadista della Giordania, andò in Iraq e creò il ramo di al-Qaeda nel paese. Al-Zarqawi (nome di battaglia per Ahmad Fadil al-Nazal al-

¹ BODANSKY Y. (2004) *The Secret History of the Iraq War*, Perfect Bound.

² Per una storia complessiva dell'Iraq è possibile consultare: RANGWALA, G., 2002, Iraq and the West: The Politics of Confrontation, *Understanding Global Issues*, N.9, pp.1-20; MARR PHEBE & AL-MARASHI IBRAHIM (2017) *The Modern History of Iraq*, Boulder (Colorado), Westview Press.

Khalayleh) fu influenzato dai movimenti jihadisti salafiti di Abdullah Azzam, Abu Muhammad al-Maqdisi e Abu Qatada (tutti e tre di origine palestinese).

Alla fine degli anni '80 al-Zarqawi andò in Afghanistan per combattere l'invasione sovietica ma quando vi giunse nel 1989 le truppe di Mosca si erano già ritirate. In Afghanistan divenne un reporter per una newsletter islamista e subì il fascino delle dottrine ideologiche di Abdullah Azzam, mentore ideologico anche di Osama Bin Laden. Nel 1993 al-Zarqawi tornò in Giordania dove fu imprigionato nel 1994 e rilasciato soltanto nel 1999.

Tra il 1999 ed il 2001 al-Zarqawi visse in Afghanistan dove incontrò Osama Bin Laden ed altri leader di al-Qaeda nelle città di Kandahar e Kabul a cui chiese un aiuto economico per aprire il proprio campo di addestramento ad Herat. Con l'arrivo delle forze statunitensi a seguito degli attacchi dell'11 settembre 2001, al-Zarqawi fuggì dall'Afghanistan e trovò rifugio in Iran per dirigersi poi nel 2002, prima che gli Stati Uniti dichiarassero guerra al regime di Saddam Hussein, in Iraq nella regione settentrionale del Kurdistan dove collaborò con un'organizzazione jihadista islamista curda chiamata Ansar al-Islam.

Successivamente al-Zarqawi creò la propria organizzazione jihadista, al-Tawhid wal-Jihad ("L'Unicità [di Allah] e la jihad) e dopo l'arrivo delle truppe statunitensi sul suolo iracheno si unì alla lotta della militanza armata divenendo una delle figure prominenti.

Nell'ottobre 2004 al-Zarqawi si unì ad al-Qaeda giurando fedeltà ad Osama Bin Laden, azione che gli permise di assumere il titolo di leader (Emiro) di al-Qaeda in Iraq (il nome originario in arabo dell'organizzazione era Al-Qaeda fi bilad al-rafidayn, ossia "Al-Qaeda nel paese dei due fiumi"). Inizialmente il network di jihadisti che facevano capo ad al-Zarqawi era composto da persone provenienti dal Pakistan e dall'Afghanistan, ma successivamente iniziarono a comparire operativi provenienti dall'Iraq, dalla Siria e da altri paesi arabi.

Come Emiro di al-Qaeda in Iraq al-Zarqawi elaborò la strategia per una campagna contro gli Stati Uniti i cui obiettivi erano quelli di minacciare le forze statunitensi, scoraggiare la collaborazione irachena attraverso attacchi contro strutture governative e personale civile, impedire la ricostruzione del paese con attacchi contro lavoratori locali e stranieri e inasprire lo scontro settario tra sciiti e sunniti con il fine ultimo di causare un conflitto. Questa strategia prevedeva l'uso di attentati suicida esplosivi o la detonazione di veicoli che causassero numerose perdite civili comportando una situazione di caos in Iraq difficile da stabilizzare, condizione che favorì successivamente proprio l'affermazione di Daesh.

I continui attacchi contro la popolazione sciita portarono ad uno scontro ideologico tra al-Zarqawi e la leadership centrale di al-Qaeda che riteneva questa strategia deleteria perché

rischiava di far perdere il supporto locale e della popolazione alla causa jihadista guidata da Osama Bin Laden.

Durante le operazioni di al-Qaeda in Iraq la popolazione sunnita iniziò a supportarne la strategia e dimostrò ostilità contro le forze statunitensi ed il governo centrale iracheno, elemento che ha permesso successivamente anche a Daesh di guadagnare consensi a livello locale. Fallujah, la città sunnita più importante del paese situata nella regione di Anbar, divenne il quartier generale di al-Zarqawi ed il simbolo della campagna jihadista contro l'esercito statunitense. La strategia mirata ad attaccare la popolazione sciita, basata sul fatto che i sunniti considerano eretici gli sciiti, conferì ad Al-Zarqawi quello che lui considerava "legittimità islamica" autorizzandolo a perpetrare attacchi contro gli sciiti ed il governo sciita di Nouri al-Maliki e favorendo ulteriormente lo scontro settario.

Il 7 giugno 2006 Abu Musab al-Zarqawi venne ucciso da un attacco aereo eseguito dalle forze statunitensi su un'abitazione nella città di Baqubah a nord-est della capitale Baghdad. La leadership fu ereditata da Abu Hamza al-Muhajir conosciuto con il nome di battaglia di Abu Ayyub al-Masri.

Creazione dello Stato Islamico in Iraq (2006 – 2011)

Lo Stato Islamico in Iraq (ISI) ha rappresentato un'organizzazione capace di convogliare su di sé le diverse organizzazioni jihadiste che hanno continuato a combattere contro gli Stati Uniti, le forze della coalizione e la popolazione sciita. Verso la fine della presenza statunitense sul suolo iracheno ISI fu indebolita grazie ad una serie di operazioni ed una campagna statunitense contro le forze jihadiste locali che sfruttò l'alleanza della popolazione sunnita irachena.

Abu Hamza al-Muhajir, considerato ancora oggi uno dei fondatori di Daesh, era un operativo di al-Qaeda di origini egiziane nato nel 1968 e fedele di al-Zarqawi. Nel 1982 si era unito all'organizzazione jihadista egiziana guidata da Ayman al-Zawahiri ed aveva subito la condanna a morte in Egitto nel 1994 (apparentemente in assenza). Tra il 2001 ed il 2002 si era addestrato in Afghanistan dove aveva conosciuto al-Zarqawi e si era specializzato nella preparazione di Improvised Explosive Devices (IED) usati in Afghanistan ed Iraq contro le truppe statunitensi e della coalizione internazionale.

Dal 2006 al 2010 Abu Hamza al-Muhajir ha diretto al-Qaeda in Iraq mantenendo i contatti con gli operativi dell'organizzazione al di fuori del teatro iracheno e ricevendo il supporto per organizzare attacchi terroristici. Si occupò anche del trasporto di operativi di al-Qaeda

dalla Siria all'Iraq e dell'organizzazione di attentati terroristici esplosivi suicida lungo i confini iracheni.

Il 15 ottobre 2006, alcuni mesi dopo la morte di al-Zarqawi, fu creato lo Stato Islamico in Iraq (ISI), organizzazione jihadista sunnita dove il ruolo principale era ricoperto dal gruppo di operativi affiliati ad al-Qaeda in Iraq a cui si univano quelli di ulteriori organizzazioni jihadiste sunnite tra cui è possibile citare Majlis Shura al-Mujahideen, Jaish al-Fatihin, Jund al-Sahaba e Katibat Ansar al-Tawhid wal-Sunnah. ISI era guidata da Abu Omar al-Baghdadi, operativo jihadista iracheno, il cui vero nome era Hamid Daoud Muhammad Khalil al-Zawi. Nel 1987 Abu Omar al-Baghdadi era stato espulso dall'Iraq e si era unito ai mujahideen in Afghanistan per combattere le truppe sovietiche. Tra il 2004 ed il 2005 aveva partecipato alla battaglia per Fallujah venendo ferito alla testa.

ISI riuscì ad imporsi maggiormente nell'Iraq occidentale dove vive una società tribale sunnita, specialmente nella provincia di Anbar. ISI continuò nel periodo 2006-2007 la strategia di al-Zarqawi di attaccare le truppe statunitensi, la popolazione sciita ed i rappresentanti governativi di Baghdad e, allo stesso tempo, creò una amministrazione civile tra la popolazione sunnita nella sua area di controllo.

Tra il 2008 ed il 2011 il potere di ISI venne notevolmente ridimensionato fino a svanire quasi del tutto; nel 2007, infatti, l'esercito statunitense lanciò una vasta campagna militare, grazie all'assistenza delle tribù sunnite, contro i gruppi jihadisti, in special modo quelli nella provincia di Anbar. Le tribù locali ricevettero copiosi aiuti economici da parte statunitense e si organizzarono in gruppi chiamati "Consigli del Risveglio" o "Gruppi di Risveglio".

Al momento del ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq, gli aiuti fino a quel momento dati ai consigli tribali diminuirono, scelta che influì sulla sicurezza locale irachena che incominciò a deteriorarsi. Mentre le tribù sunnite irachene perdevano fiducia nei confronti degli Stati Uniti a causa del ridimensionamento degli aiuti economici, il governo sciita di Nouri al-Maliki rafforzò l'elemento settario conferendo ancor meno potere ai rappresentanti tribali. Queste azioni comportarono in futuro l'alleanza tra le tribù sunnite e Daesh nella campagna contro il governo sciita iracheno.

Nell'aprile del 2010 le forze di sicurezza irachene in collaborazione con le forze statunitensi uccisero Abu Omar al-Baghdadi e Abu Hamza al-Muhajir: la leadership di ISI venne ereditata da Abu Bakr al-Baghdadi, colui che nel 2014 diverrà il futuro leader del Califfato.

Durante la presenza militare statunitense sul territorio iracheno, al-Zarqawi prima e ISI dopo, con l'obiettivo di perpetrare la loro strategia e lotta contro il governo centrale iracheno

e le forze della coalizione, costruirono una infrastruttura operativa segreta in Siria che avrebbe dovuto fornire supporto logistico alla campagna jihadista armata in Iraq. Il regime siriano di Bashar al-Assad preferì “chiudere un occhio” sull’esistenza di questa struttura segreta che possedeva guesthouses in Siria da dove venivano reclutati operativi per combattere in Iraq. Durante la campagna jihadista contro gli Stati Uniti e le forze di coalizione internazionale la Siria divenne il punto di passaggio di migliaia di combattenti arabo-musulmani jihadisti verso l’Iraq; questo ponte che si era andato a creare nella prima decade del XXI secolo fu utilizzato successivamente da parte di Daesh per giungere in Siria durante la guerra civile ed unirsi ai ribelli che combattevano contro le forze di Bashar al-Assad.

Rafforzamento di ISI e nascita di Daesh (2012 – giugno 2014)

Dopo il ritiro delle truppe statunitensi dall’Iraq, ISI divenne più forte e con lo scoppio della guerra civile siriana l’organizzazione decise di creare un proprio rappresentante sul suolo siriano, Fronte al-Nusra (“Fronte di Supporto”). Discussioni interne tra ISI ed al-Nusra portarono alla separazione tra le due organizzazioni ed alla creazione di Daesh, ossia dello Stato Islamico in Iraq e la Grande Siria (ISIS).

Il ritiro delle truppe statunitensi nel dicembre 2011 lasciò un vuoto di sicurezza in Iraq favorendo quindi la ricostruzione di ISI che nel breve tempo guadagnò potere e forza rinnovando la sua campagna terroristica contro la popolazione sciita ed il governo centrale iracheno. Nel contempo la guerra civile siriana iniziata nel marzo 2011 indebolì il regime di Bashar al-Assad e permise ad ISI di inviare propri operativi sul territorio siriano per esportare la jihad ed influenzare ideologicamente le forze ribelli e dell’opposizione.

Nei tre anni dal ritiro delle truppe statunitensi (dicembre 2011 – giugno 2014) ISI condusse una significativa ed estesa campagna di guerriglia urbana e di attacchi terroristici che, secondo i dati presentati dalle Nazioni Unite, raggiunse l’apice massimo nel 2013 con un totale di 7.818 vittime e 17.981 feriti in un solo anno.

Nel gennaio 2012 ISI creò il Fronte al-Nusra, organizzazione jihadista guidata da Abu Muhammad al-Julani (il quale assunse il titolo di Emiro) il cui obiettivo era quello di stabilire una base operativa addizionale di ISI fuori dall’Iraq e sul territorio siriano. Lo sviluppo di al-Nusra all’interno del teatro siriano portò ad uno scontro con ISI; con l’obiettivo di fermare questo processo Abu Bakr al-Baghdadi dichiarò l’unificazione delle due organizzazioni sotto la sua leadership cambiando il nome di ISI in “Stato Islamico in Iraq e Grande Siria” (Daesh o ISIS) il 9 aprile 2013.

Abu Muhammad al-Julani rifiutò di essere un subordinato di al-Baghdadi e velocemente giurò fedeltà al leader di al-Qaeda Ayman al-Zawahiri. Il 3 gennaio 2014 al-Zawahiri annunciò la rottura di tutti i rapporti e le connessioni con Daesh ed affermò che questa organizzazione non faceva più parte di al-Qaeda.

In risposta a quanto dichiarato da al-Zawahiri, Abu Muhammad al-Adnani, portavoce di Daesh e figura prominente, accusò la leadership di al-Qaeda di “allontanarsi dalla corretta via” ed affermò che Daesh era l’unica organizzazione jihadista che operava secondo la visione di Osama Bin Laden e Abu Musab al-Zarqawi.

Dalla divisione tra Daesh ed al-Nusra nacque uno scontro armato in Siria a cui si aggiunsero ulteriori organizzazioni jihadiste. Mentre Daesh opera seguendo la strategia di al-Zarqawi e focalizzando l’attenzione sull’uso della forza e della brutalità contro i propri nemici, al-Nusra adotta una politica maggiormente pragmatica nei confronti della popolazione e dei propri rivali cercando di ottenere il supporto della popolazione locale tramite la cooperazione con le altre organizzazioni ribelli in Siria.

L’evento più importante ed il successo principale della campagna jihadista perpetrata da Daesh è stato l’attacco alla prigione di Abu Ghraib vicino Baghdad; la più grande e meglio difesa prigione irachena, famosa durante il regime di Saddam Hussein perché teneva prigionieri gli oppositori politici, Abu Ghraib custodiva i ribelli che avevano combattuto contro l’esercito statunitense in Iraq e numerosi operativi di al-Qaeda arrestati dal governo iracheno. Il 12 luglio 2013 cinquanta operativi jihadisti di Daesh presero d’assalto la prigione e, grazie alla scarsa resistenza delle guardie ed alla loro fuga, riuscirono a liberare centinaia di persone note per la loro esperienza nel campo degli attacchi terroristici le quali entrarono a far parte di Daesh.

Nel 2012 Abu Bakr al-Baghdadi aveva preannunciato l’intento di liberare i prigionieri delle carceri irachene attraverso la registrazione di una cassetta audio che sanciva l’inizio della campagna “Breaking Walls” che in un solo anno aveva favorito l’attacco di otto prigioni irachene più quella di Abu Ghraib.

Con la conquista da parte di Daesh della città di Mosul, la seconda per grandezza dell’Iraq, ed il controllo della provincia di Anbar, la più grande del paese, iniziò l’ascesa dell’organizzazione che riuscì a stabilire il proprio controllo anche sulla Siria orientale rendendo la città

di Raqqa la propria “capitale”. Come coronamento di questi successi militari sul campo, nel 2014 è stata dichiarata la nascita del Califfato Islamico.³

Nel suo periodo di massima espansione e massima influenza a livello mediatico Daesh ha dichiarato la nascita di wilayat (“province, governatorati”) in Iraq, Siria, Egitto, Libia, Algeria, Yemen, Arabia Saudita, Nigeria, Afghanistan, Pakistan e Caucaso del Nord. In Turchia, Marocco, Tunisia, Filippine, Libano, Indonesia e Territori Palestinesi, Daesh riscuote notevole riscontro tra la popolazione musulmana, fattore che ha permesso l’organizzazione di attentati terroristici contro la popolazione civile ed il reclutamento di futuri combattenti.

Guardando alle fasi o periodi di affermazione di Daesh in Iraq e poi in Siria, il Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center ha evidenziato come dal punto di vista storico esistono delle somiglianze tra i risultati ottenuti dall’invasione statunitense in Iraq, l’invasione sovietica in Afghanistan e l’invasione israeliana in Libano. In tutti e tre i casi, secondo il centro studi israeliano, i tre paesi invasori hanno fallito l’obiettivo di creare un nuovo ordine politico per stabilizzare e supportare un governo. In effetti, tutte e tre le invasioni hanno avuto degli effetti deleteri sull’ordine politico e sociale preesistente che, in Afghanistan e Iraq hanno portato cambiamenti che hanno favorito l’affermazione delle organizzazioni terroristiche jihadiste sunnite mentre il Libano l’invasione israeliana ha permesso l’affermazione di una organizzazione terroristica sciita supportata dall’Iran. Al-Qaeda in Iraq ed Afghanistan e gli Hezbollah in Libano sono organizzazioni che ancora oggi sono presenti sul territorio la cui metamorfosi in alcuni casi, come ad esempio quello di Daesh, ha dato vita ad una organizzazione capace di minacciare la stabilità e sicurezza dell’intera regione mediorientale.

Abu Bakr al-Baghdadi: biografia del Califfo

Ibrhaim Awwad Ibrahim al-Badri, conosciuto con il nome Abu Bakr al-Baghdadi, è nato nel 1971 a Samarra, in Iraq, da una famiglia sunnita della classe media. La sua famiglia è nota per la sua pietà e per appartenere ad una tribù che afferma di essere discendente dal Profeta Muhammad.

Da giovane al-Baghdadi si dedicò alla recitazione coranica e all’osservanza meticolosa alla legge islamica; veniva soprannominato “il Credente” perché, secondo quanto riportato da

³ IZADY MICHAEL (2015), *Isis's advance in Iraq*, Columbia University, Institute for the Study of War.

amici e familiari, avrebbe voluto punire i suoi parenti per il mancato rispetto degli standard rigorosi religiosi.

Al-Baghdadi si è laureato in Studi Islamici all'Università di Baghdad nel 1996 ottenendo successivamente il Master of Arts (1999) ed il Dottorato (2007) in Studi Coranici presso l'Università irachena Saddam per Studi Islamici. Fino al 2004 al-Baghdadi ha vissuto nel quartiere di Tobchi insieme alle sue due mogli e sei figli insegnando recitazione coranica ai bambini della moschea locale dove ricopriva anche un ruolo di primo piano nella squadra di calcio.

Durante i suoi studi lo zio di al-Baghdadi lo convinse ad unirsi ai Fratelli Musulmani, movimento dove incontrò alcuni tra i più ultra-conservativi e violenti musulmani che lo indussero ad abbracciare il Salafismo jihadista.

Nei mesi iniziali dell'Operazione Iraqi Freedom condotta dalle forze statunitensi al-Baghdadi collaborò per la fondazione del gruppo di insorgenza armata Jaish Ahl al-Sunnah wa al-Jama'a (Esercito della Gente della Sunna e della Comunità). Nel febbraio 2004 le forze statunitensi arrestarono al-Baghdadi a Fallujah e lo inviarono nella struttura di detenzione di Camp Bucca dove rimase 10 mesi. Durante il periodo della detenzione al-Baghdadi si dedicò alle questioni religiose, condusse la preghiera ed i sermoni della preghiera del venerdì ed organizzò le lezioni per i prigionieri.

In cella al-Baghdadi strinse rapporti con ex fedeli di Saddam Hussein e militanti jihadisti con cui rimase in contatto anche dopo la sua scarcerazione. Una volta in libertà al-Baghdadi contattò il portavoce di al-Qaeda in Iraq (AQI) guidata da Abu Musab al-Zarqawi: impressionato dalla conoscenza religiosa, il portavoce convinse al-Baghdadi ad andare a Damasco per lavorare al programma di propaganda di AQI, luogo dove aderì ai principi dell'Islam ultra-conservativo.

Una volta morto al-Zarqawi nel 2006 e con la nascita dello Stato Islamico in Iraq (ISI) al-Baghdadi, grazie alle sue credenziali religiose ed alla sua abilità di creare un legame tra i combattenti locali e quelli stranieri, riuscì a mantenere posizioni di alto livello all'interno dell'organizzazione. Fu nominato supervisore della Commissione della Shari'a e divenne uno degli 11 membri del Consiglio della Shura che supportava l'operato dell'Emiro Abu Omar Al-Baghdadi, leader di ISI.

Successivamente venne nominato Coordinatore della Commissione che si occupava della supervisione della comunicazione tra i comandanti del gruppo in Iraq. Dopo la morte

dell'emiro di ISI nell'aprile del 2010, il Consiglio della Shura scelse Abu Bakr al-Baghdadi come nuovo Emiro.

Nella sua nuova posizione al-Baghdadi iniziò una ricostruzione dell'organizzazione, decimata dalle operazioni delle forze speciali statunitensi e, con la speranza di capitalizzare il vuoto di potere e di sicurezza che si era andato a creare in Siria con la guerra civile iniziata nel 2011, ordinò ad uno dei suoi operativi di creare un ufficio dell'ISI nel paese che prese il nome di Fronte al-Nusra.

Nel 2013 al-Baghdadi entrò in conflitto con il leader di al-Nusra, Abu Mohammed al-Julani, perché quest'ultimo voleva collaborare con i ribelli sunniti che combattevano Bashar al-Assad. Nella primavera dello stesso anno al-Baghdadi annunciò che al-Nusra era parte di ISI e rinominò il gruppo Stato Islamico in Iraq e Grande Siria (ISIS o Daesh). La controversia vide l'intervento del leader di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, il quale ordinò ad al-Baghdadi di rispettare l'indipendenza di al-Nusra: il mancato rispetto di questo ordine portò nel febbraio 2014 al-Zawahiri ad espellere ISIS da al-Qaeda. In risposta a questa azione ISIS si scontrò militarmente con al-Nusra consolidando le proprie posizioni nella Siria orientale dove al-Baghdadi impose una ristretta osservanza religiosa.

Nel giugno 2014 l'ISIS conquistò la seconda città dell'Iraq, Mosul, e poco dopo il portavoce del gruppo dichiarò la nascita del Califfato rinominando ISIS "Stato Islamico"

Anche se i media hanno riportato diverse volte informazioni circa la morte di al-Baghdadi, attualmente non si hanno certezze sulla sua uccisione e formalmente rimane ancora il leader dello Stato Islamico.

Ideologia e Struttura organizzativa

Daesh è una organizzazione islamica jihadista salafita e fa parte della fazione estremista islamica sunnita che mira a restaurare i giorni di gloria dell'Islam attraverso la jihad intesa come "guerra santa" diretta contro i nemici interni ed esterni.⁴

Il movimento Salafita identifica con il periodo in cui era in vita il Profeta Muhammad come ideale ed i primi califfi, definiti "i ben guidati", come coloro che forniscono il modello politico ed ideologico da seguire.

⁴ ABU HANIYEH HASSAN (2014) *Daesh's Organisational Structure*, Aljazeera Centre for Studies; GEGES, FAWAZ A. (2014) *ISIS and the Third Wave of Jihadism*, *Current History* December 2014, pp. 339-343.

Daesh è guidata da Abu Bakr al-Baghdadi, emiro che il gruppo ha proclamato califfo dello Stato Islamico che si è autoformato nel giugno 2014. Subordinati ad al-Baghdadi ci sono due vice i quali si occupano di controllare i territori in Siria ed Iraq e che insieme al consiglio di consulenti formano il ramo esecutivo dell'organizzazione conosciuto con il nome di al-Imarat ("L'Emirato").

I due sottoposti di al-Baghdadi si occupano inoltre di controllare i 12 governatori presenti all'interno dei territori di Iraq e Siria. Inoltre i due vice hanno il compito di sorvegliare i consigli dei ministri impegnati nelle funzioni quotidiane:

- Consiglio Finanziario: il Dipartimento del Tesoro che controlla le rendite provenienti dalla vendita di armi e petrolio.
- Consiglio della Leadership: responsabile dell'organizzazione della politica e delle leggi adottate. Le decisioni di questo Consiglio sono approvate direttamente da al-Baghdadi.
- Consiglio Militare: responsabile dell'organizzazione delle operazioni militari.
- Consiglio Legale: responsabile delle decisioni sulle esecuzioni e sul reclutamento. Questo Consiglio ha anche il compito di valutare le dispute familiari e le trasgressioni religiose.
- Consiglio di Assistenza ai Combattenti: responsabile nel provvedere agli aiuti ed alloggi per i foreign fighters che giungono nei territori gestiti dallo Stato Islamico.
- Consiglio di Sicurezza: responsabile per la polizia e la sicurezza dei territori di Daesh, organo che si occupa inoltre delle esecuzioni.
- Consiglio dell'Intelligence: ufficio di raccolta Intelligence dello Stato Islamico.
- Consiglio dei Media: gestisce la strategia e campagna mediatica dello Stato Islamico.

Il Consiglio della Shura ed il Consiglio della Shari'a non fanno parte del braccio esecutivo di Daesh ma di quello legislativo. I nove membri del Consiglio della Shura sono responsabili del rispetto della dottrina religiosa e dell'organizzazione dei consigli minori ed ha il potere di destituire al-Baghdadi qualora questo deviasse dalla dottrina dello Stato Islamico. I sei membri del Consiglio della Shari'a sono responsabili del rafforzamento dell'interpretazione della shari'a (legge islamica) all'interno dei territori governati da Daesh e della scelta del califfo. Quando Daesh conquista un nuovo territorio il Consiglio della Shari'a è responsabile della creazione della polizia della shari'a e delle corti per rafforzare l'interpretazione della legge islamica.

Secondo alcuni report, alla struttura governativa dello Stato Islamico si deve unire un ufficio dei servizi segreti dal nome Emni, precedentemente guidato da Abu Muhammad al-Adnani, il cui compito è quello di servire come polizia interna ed unità di operazioni esterne con l'obiettivo di esportare la jihad ed il terrore all'estero. Sarebbe l'ufficio incaricato di pianificare gli attacchi che si sono perpetrati in Europa, Asia e mondo arabo negli ultimi anni.

Wilayat

Lo Stato Islamico controlla wilayat (province, governatorati) in Iraq (Ninawa, Kirkuk, Anbar) e Siria (Raqqa, Idlib, Hama) e grazie a questa forma o entità governativa ha esteso la propria presenza in Medio Oriente, in Asia Centrale, nel Caucaso ed in Africa.

I wilayat si formano quando un gruppo jihadista locale giura la propria fedeltà in favore di Abu Bakr al-Baghdadi inviando una proposta dettagliata circa la strategia militare e di governance del gruppo ed il leader prescelto.

Attualmente sono collegati allo Stato Islamico i seguenti wilayat:

- **Wilayat Khorasan:** combattenti jihadisti in Afghanistan e Pakistan hanno giurato la loro fedeltà allo Stato Islamico nel novembre 2014. Nel gennaio 2015 lo Stato Islamico ha accettato questo giuramento ed ha ufficialmente formato il Wilayat Khorasan nominando come leader il comandante talebano pakistano Hafiz Said Khan. Secondo un report delle Nazioni Unite circa 70 militanti dello Stato Islamico giunsero in Afghanistan dalla Siria e dall'Iraq per formare la base del wilayat a cui si sono andati ad unire combattenti talebani e foreign fighters. Nell'agosto 2015 il gruppo jihadista Movimento Islamico dell'Uzbekistan (IMU) ha giurato fedeltà allo Stato Islamico ed è stato incorporato all'interno del Wilayat Khorasan. Il primo attentato perpetrato dallo Stato Islamico nella regione è stato quello avvenuto nel settembre 2015 contro le forze di sicurezza afgane che ha causato la morte di tre poliziotti ad un checkpoint nella parte orientale del paese.
- **Wilayat al-Jazair:** nel 2014 lo Stato Islamico ha accettato il giuramento di fedeltà offerto dal gruppo terroristico Jund al-Khilafah in Algeria ed ha quindi annunciato la creazione di un proprio governatorato o provincia algerina. Dal dicembre 2014, con la morte del leader Abd al-Malik Guri, le attività del wilayat sono diminuite anche se il 21 ottobre 2015 è stato pubblicato un audio con il tentativo da parte del Wilayat al-Jazair di assicurare i propri sostenitori circa la sua presenza ed attività in Algeria.
- **Wilayat Sinai:** nel novembre 2014 il gruppo jihadista egiziano Ansar Beit al-Maqdis di base nel Sinai ha giurato fedeltà allo Stato Islamico permettendo la creazione del

Wilayat Sinai. Il gruppo Ansar Beit al-Maqdis è cresciuto grazie alla situazione di caos che si è andata a creare in Egitto dopo la rivoluzione del 2011 ed è conosciuto per aver ucciso centinaia di soldati egiziani e poliziotti. Wilayat Sinai ha rivendicato il recente attacco all'aereo russo la cui esplosione in volo ha causato la morte di 224 persone a bordo.

- Wilayat at-Tarabulus, al-Barqa, al-Fezzan: nel novembre 2014 Abu Bakr al-Baghdadi ha annunciato la creazione del Wilayat in Libia dando vita a tre differenti province: Wilayat at-Tarabulus, conosciuto anche con il nome di Wilayat Tripolitania, nell'ovest del paese, Wilayat Barqa nella parte orientale e Wilayat Fezzan nella zona meridionale. Le origini dello Stato Islamico in Libia possono essere fatte risalire alla primavera del 2014 quando un gruppo di combattenti libici di Daesh in Siria ed Iraq, la "Brigata Battaglia", è tornato in Libia dando vita al Consiglio della Giovane Shura che ha giurato fedeltà allo Stato Islamico.
- Wilayat Gharb Ifriqiyya: il gruppo nigeriano Boko Haram ha giurato fedeltà allo Stato Islamico nel marzo 2015 dando vita al Wilayat Gharb Ifriqiyya ("Provincia dell'Africa dell'Ovest) il cui obiettivo è quello di imporre la shari'a in Nigeria.
- Wilayat Qawqaz: nel giugno 2015 lo Stato Islamico ha annunciato la creazione del Wilayat Qawqaz, provincia nel Distretto Federale russo del Caucaso del Nord. Grazie ad un indebolimento di Imarat Kavkaz (Emirato del Caucaso), organizzazione terroristica nord caucasica ed alleato di al-Qaeda, alcuni ex militanti della regione hanno giurato fedeltà ad Abu Bakr al-Baghdadi.
- Wilayat al-Haramayn: nel novembre 2014 lo Stato Islamico ha dato il via al Wilayat al-Haramayn nell'Arabia Saudita. Tale gruppo ha organizzato diversi attacchi tra cui spiccano quello al santuario sciita del villaggio di al-Salwa nel novembre 2015 e le esplosioni multiple nella parte orientale di Riyadh nell'aprile del 2015.
- Wilayat Sana'a: autoproclamatosi affiliato dello Stato Islamico, questo gruppo ha rivendicato l'attentato ad una moschea in Yemen che ha comportato la morte di 137 persone. Abu Bakr al-Baghdadi ha confermato lo status di provincia del gruppo nel novembre 2015.

Finanziamento e risorse economiche

Lo Stato Islamico è considerato l'organizzazione terroristica più ricca al mondo. Mesi dopo la proclamazione del califfato nel giugno 2014 alcuni analisti hanno stimato che lo Stato Islamico possedeva risorse economiche pari a 1,3-2 miliardi di dollari con entrate giornaliere di 3 milioni di dollari.

Questi introiti e la ricchezza dello Stato Islamico hanno subito un netto ridimensionamento con l'inizio degli attacchi aerei della coalizione internazionale e con il progressivo avanzamento delle forze di terra. Nel solo 2015, per esempio, le rendite del Califfato sono passate da 2,9 miliardi di dollari registrati nel 2014 a 2,4 miliardi.

Gli introiti dello Stato Islamico hanno una diversa provenienza: tra il 2013 ed il 2014 la vendita di armi ottenute grazie alla conquista di territorio e di arsenali delle forze di sicurezza locali e la vendita del petrolio hanno rappresentato le maggiori fonti di finanziamento. Oggigiorno, invece, lo Stato Islamico basa principalmente la propria economia sulla tassazione, rendite petrolifere, riscatti dei rapimenti, vendita di donne e bambini come schiavi e razzie delle banche.⁵

Per un lungo periodo il gruppo guidato da Abu Bakr al-Baghdadi ha potuto commerciare al mercato nero il petrolio in cambio di denaro o di prodotti petroliferi ed ha avuto tra i diversi clienti anche alcuni stati come la Turchia e la Siria che formalmente sono nemici ed oppositori dello Stato Islamico. Per quanto riguarda invece i rapimenti si stima che nell'anno 2015 lo Stato Islamico aveva ottenuto 45 milioni di dollari mentre ulteriori 360 milioni provenivano dalla tassazione.

Un'ulteriore attività redditizia è quella della vendita di reperti archeologici e manufatti verso la Turchia che, secondo un report delle Nazioni Unite pubblicato nel maggio del 2015, frutterebbe circa 100 milioni di dollari annui.

A tutto questo si devono aggiungere le donazioni che vengono fatte da individui facoltosi provenienti dal Golfo oppure la raccolta di donazioni tramite i social network ed Internet.

Reclutamento ed addestramento

Fin dalla sua nascita lo Stato Islamico ha gestito una potente campagna mediatica mirata al reclutamento internazionale tramite la produzione di video, magazine online e l'uso dei social media.⁶

Al-Hayat Media Center può essere considerato il ramo mediatico dello Stato Islamico adetto al marketing ed al reclutamento. La campagna mediatica non riguarda solamente i

⁵ JAMES HANSEN-LEWIS & JACOB N. SHAPIRO (2015) Understanding the Daesh Economy, *Perspectives on Terrorism*, Vol.9, Issue 4, pp. 142-155.

⁶ AA. VV. (2015) *Daesh and the terrorist threat: from the Middle East to Europe*, Foundation for European Progressive Studies & Fondazione Italiani Europei, Matera: Antezza Tipografi srl.

combattenti, ma anche dottori, economisti, ingegneri e future mogli, tutte figure necessarie per la creazione di una “nuova società”.⁷

Lo Stato Islamico ha sfruttato a pieno il mondo dei Social Media per poter promuovere la propria campagna mediatica ed il proprio messaggio. Grazie ad account su Twitter, Facebook, YouTube, Tumblr, Ask.fm, e Askbook e grazie ai servizi di messaggistica istantanea di Telegram, Wickr, Kik e YikYak lo Stato Islamico ha potuto fornire il supporto mediatico e logistico ai futuri combattenti dando loro istruzioni sia per compiere attentati terroristici sia per organizzare il viaggio verso la Siria.

Esiste un sistema di reclutamento rigido volto ad arginare il pericolo delle spie: i futuri combattenti vengono sottoposti a diverse interviste via Skype oppure da reclutatori sul posto nelle quali devono dimostrare la conoscenza del Corano, degli studiosi musulmani più autorevoli e la loro reale volontà di prendere parte alla vita dello Stato Islamico.

Al-Hayat Media Center ha focalizzato inoltre l'attenzione sulla propaganda via video: un'interessante operazione di marketing è stata quella avviata nel maggio 2014 che ha visto la pubblicazione dei cosiddetti Mujatweet, ossia video in alta risoluzione che mostravano la vita quotidiana all'interno dello Stato Islamico esaltando da un lato la figura eroica dei combattenti e dall'altro sottolineando lo stile di vita pacifico ed ordinato.

Come ulteriore forma di supporto alla propaganda dello Stato Islamico è stato lanciato il magazine Dabiq il quale circola in formato online o cartaceo ed è prodotto in lingua inglese, araba, francese, tedesca e russa. Il primo numero è stato lanciato nel luglio 2014 e proclamava la nascita del Califfato richiamando tutti i musulmani alla hijrah (migrazione) verso lo Stato Islamico. Il nome stesso Dabiq richiama alla città situata nel nord della Siria dove, secondo un hadith del Profeta in merito all'Apocalisse, i musulmani si scontreranno contro le forze degli “infedeli” ed una volta sconfitte inizierà l'Apocalisse.

Oltre alle strategie mediatiche, le campagne di reclutamento si svolgono anche all'interno dei seminari religiosi, dei gruppi studenteschi nei college, nelle moschee delle città europee, statunitensi e canadesi.

Una volta giunti nello Stato Islamico i futuri combattenti vengono sottoposti ad un addestramento che comprende una parte ideologica ed una fisica. Durante l'addestramento ideo-

⁷ GRZYB TOMASZ (2015) *Report on Empirical Research into Daesh Communication in Social Media*, University of Social Sciences and Humanities, Wrocław Branch.

logico religioso, chiamato sharii, i futuri membri dello Stato Islamico ricevono quegli insegnamenti che vengono visti come la base della religione e vengono “epurati” dalle innovazioni religiose di cui è stata permeata la religione islamica.

Esiste un programma di addestramento per una unità elitaria di combattimento che prevede 10 livelli tra cui ore di preparazione per gli scontri acquatici e la navigazione celeste. Secondo alcuni report, lo Stato Islamico ha inoltre costretto piloti siriani catturati durante gli scontri ad insegnare ai propri combattenti come pilotare un aereo rubato.

Nel settembre 2014 le Nazioni Unite hanno accusato lo Stato Islamico di utilizzare i bambini per condurre le proprie operazioni militari e gli attacchi esplosivi suicida.

I bambini come cartina tornasole dei fenomeni geopolitici del pianeta

C. Alessandro Mauceri*

[originally published in 2019]

Abstract in English

Nowadays, despite promises, international programs and initiatives try and convince about the contrary, the world remains shared in two parts: North and South. To confirm the relevance of this secular gap are the children: data such as mortality at birth, education, life expectancy and many others confirm that today the Earth is divided into two macro areas. On the one hand there are developed countries, where new-born dying is a very rare event, almost as rare as being impossible to go to school, and where the possibilities of a good job or of a lucky future are normal; on the other hand, in the rest of the world, for many child it is difficult even to live longer than five years, and those who succeed are forced to try and survive everyday of their shorter lives (if compared with children of the North). A continuous line separates these two parts of the world: a line that cuts the Earth into two macro areas where birth often marks the future of a child in an indelible way.

Keywords: children, North-South gap, development, education, life expectancy at birth, geopolitics

Abstract in Italiano

convincere del contrario, il mondo rimane diviso in due: Nord e Sud. A mostrare le dimensioni di questo divario secolare sono i bambini: analizzando alcuni dati come la mortalità alla nascita, l'educazione, l'aspettativa di vita e molti altri appare evidente che la Terra è divisa in due macroaree. Da un lato ci sono i paesi sviluppati, dove morire appena nati è un evento molto raro quasi quanto per un bambino non poter andare a scuola e dove le prospettive di vita e lavorative sono, tutto sommato, rosee; dall'altro, nel resto del mondo è già difficile sopravvivere alla nascita, chi ci riesce, molte volte, è costretto a cercare di sopravvivere, tra malattie gravissime, mancanza di servizi - anche quelli essenziali come l'educazione - e condizioni sociali inaccettabili. A separare questi due mondi è una linea continua che separa la Terra in due parti, Nord e Sud, do-ve nascere nell'una o nell'altra, spesso segna in modo immutabile il futuro di un bambino.

Parole chiave: bambini, divario Nord-Sud, sviluppo, educazione, aspettativa di vita alla nascita, geopolitica

** C. Alessandro Mauceri is an Italian author and editor of several publications and books specialized in economy and management, education and training, and development projects. He has written articles and papers on human rights and the situation of children and adolescents in the world. He is also member of the editorial board of Notizie Geopolitiche. E-mail: a.mauceri@notiziegeopolitiche.net*

Introduzione

Nonostante i programmi internazionali e le iniziative proposte cerchino di convincere del contrario, oggi il mondo rimane diviso in due: Nord e Sud. E a dimostrare quanto siano diverse le nazioni che fanno parte dell'uno o dell'altro gruppo sono i bambini. Il primo a usare la distinzione geopolitica Nord/Sud fu il tedesco Willy Brandt che, nel 1980, in un rapporto che porta il suo nome, presentò il pianeta come diviso in due parti in base alla

rilevanza geopolitica e alla contrapposizione tra i Paesi avanzati e le aree meno sviluppate. L'origine di questa divisione, però, è molto più antica: sarebbe da far risalire (almeno) al periodo del colonialismo.¹

Era il 1990, quando il Programma per lo sviluppo dell'ONU (UNDP, United Nations Development Program) decise di definire un indicatore di sviluppo che potesse essere utilizzato per valutare insieme le condizioni sociali ed economiche di un paese. Questo indicatore si basava su tre dati: il livello di salute (rappresentato dalla speranza di vita alla nascita, un dato che oggi può essere reso maggiormente rappresentativo anche con altri parametri); il livello di istruzione (basato sul grado di alfabetizzazione); e il livello di reddito, calcolato sul PIL (Prodotto Interno Lordo) pro capite. Tutti questi dati possono poi essere riportati in un unico indicatore, l'ISU. Sulla base di questo fattore si può redigere una classifica dei paesi divisi in: paesi a sviluppo umano molto elevato (ISU superiore a 0,900), paesi a sviluppo umano medio-alto (ISU da 0,899 a 0,750), paesi a sviluppo umano medio-basso (ISU da 0,749 a 0,500) e paesi a sviluppo umano molto basso (ISU al di sotto di 0,500).

La disposizione dei paesi sul globo in base a questo dato appare nettamente divisa tra Nord e Sud (ad eccezione di Australia, Nuova Zelanda e, forse, Sudafrica). Inoltre, nonostante le tante promesse e gli impegni di molte organizzazioni ed enti, Nord e Sud appaiono legati da un rapporto di subordinazione del secondo rispetto al primo. Un problema che affonda le sue radici indietro nel tempo fino ai tempi del colonialismo e ai nuovi limiti posti dalla globalizzazione.

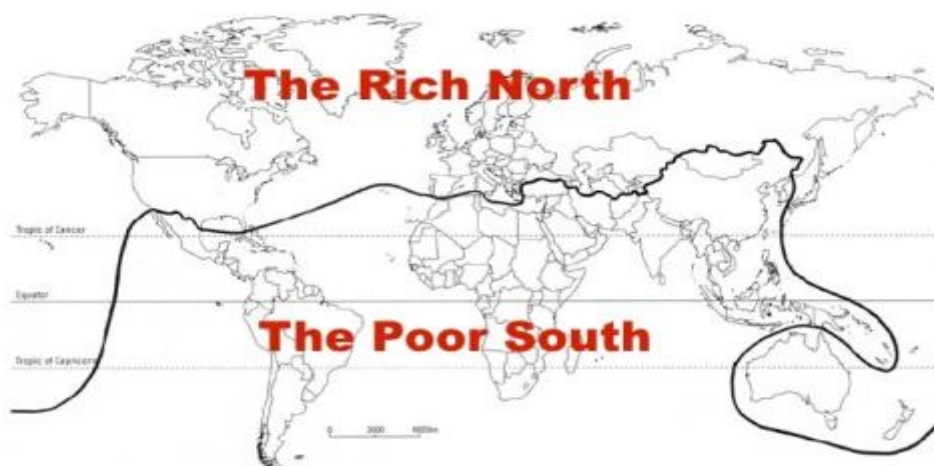


Figura 1 La differenza tra il Nord e il Sud. Fonte: “Why do the rich keep getting richer?”, Tes, <https://www.tes.com/teaching-resource/why-do-the-rich-keep-getting-richer-11800340>

¹ MIGUEL S. WIONCZEK (1981) The Brandt report, *Third World Quarterly* Vol.3 (1), pp.104-118, DOI: 10.1080/01436598108419547

Tra Nord e Sud del pianeta sono molti i dati (educazione, mortalità, prospettive di crescita) che mostrano differenze abissali. A fare da cartina di tornasole di queste discrasie sono i bambini e gli adolescenti. Nel mondo bambini e adolescenti sono circa 1,2 miliardi (rappresentano circa il 16% della popolazione mondiale) ed il numero è in continuo mutamento: la percentuale di adolescenti sulla popolazione mondiale, infatti, ha raggiunto il culmine intorno al 1980 per poi cominciare a diminuire. Una tendenza che, secondo gli esperti, dovrebbe continuare fino al 2050. La ragione di questi cambiamenti sarebbe legata proprio alla distribuzione territoriale: più della metà di tutti gli adolescenti del mondo vive in Asia. In termini assoluti, è l'Asia meridionale ad ospitare più adolescenti, circa 340 milioni, rispetto a qualsiasi altra regione del pianeta. Seguono l'Asia orientale e il Pacifico, con circa 277 milioni. In termini percentuali, invece, la regione in cui gli adolescenti costituiscono la maggior parte della popolazione è l'Africa sub-sahariana, dove il 23% della popolazione ha un'età compresa tra 10 e 19 anni.

Per i bambini, il divario tra Nord e Sud del mondo appare evidente sin dalla nascita. Da molti anni uno degli indicatori dello sviluppo di un paese o di una regione è il tasso di mortalità infantile il quale, come mostrano i report dell'UNICEF, è in calo nei paesi del Nord: in Austria, ad esempio, i decessi sotto i cinque anni d'età sono 3,6 su mille, situazione analoga in Canada, poco maggiore (4,2/1000) in Svizzera e negli Stati Uniti (6,6/1000). Appena ci si sposta nei paesi del Sud del pianeta, invece, questi valori subiscono una netta impennata: in Argentina sono più di dieci ogni mille bambini, in Bangladesh 32/1000, e in molti altri paesi la situazione peggiora come in Botswana (37,6/1000), in Burkina Faso (81,2/1000), in Niger poco di più e in Nigeria raggiungono addirittura 100,2/1000. Ciò significa che un neonato venuto al mondo in Nigeria ha una probabilità trenta volte maggiore di morire subito dopo la nascita rispetto ad un bambino nato in Austria.

Il tasso di mortalità infantile è solo uno degli aspetti che differenziano i bambini del Nord con quelli del Sud. Ad esempio, per i bambini dei paesi del Sud del mondo esistono gravi problemi di malnutrizione, fenomeno che ha conseguenze rilevanti sullo sviluppo e sulla crescita: un basso peso alla nascita, spesso associato alla malnutrizione materna, non solo aumenta il rischio di mortalità infantile, ma può avere conseguenze sulla salute dei neonati anche successivamente. Diversi studi scientifici hanno confermato che i bambini con basso peso alla nascita sono più inclini ad ammalarsi di diabete o a contrarre malattie cardiovascolari. Secondo alcuni studi condotti dalle Nazioni Unite, è nei paesi del Sud del mondo, tipicamente a basso e medio reddito, che il peso alla nascita risulta più basso: nella lista dei paesi con la maggiore percentuale di nati sottopeso i primi posti sono tutti destinati a paesi

del Sud del mondo (con in testa la Mauritania). Per trovare il primo paese del Nord bisogna scorrere la graduatoria fino alla novantesima posizione (Grecia, 91esima, immediatamente seguita dal Giappone).

Malnutrizione e fame, spesso, lasciano segni che accompagneranno i bambini per tutta la vita. Secondo la Food and Agriculture Organization (FAO), il 30% circa della popolazione mondiale soffre di qualche forma di malnutrizione: “Centinaia di milioni di persone che soffrono di malattie provocate da diete alimentari eccessive o sbilanciate” e “i paesi in via di sviluppo stanno rapidamente assumendo la condizione di nazioni con gravi problemi di salute alle due estremità dell’arco nutrizionale”.²

I più vulnerabili sono le donne e i bambini: “Ogni anno, la morte di oltre la metà dei 12 milioni di bambini è legata alla malnutrizione, spesso dovuta all’insufficiente alimentazione della madre durante la gravidanza. I dati mostrano che il tasso di mortalità infantile per bambini di madri molto giovani è più alto – talvolta anche del doppio – di quello di bambini nati da madri più anziane”, si legge nel rapporto. Gli esperti della FAO concordano che “Poiché i bambini sono il segmento più vulnerabile della popolazione e, in particolare, costituiscono le prime vittime delle deficienze micro-nutritive, le loro condizioni di salute sono un buon indicatore della salute dell’intera comunità”. Le conseguenze sono evidenti: “Ogni anno fino a 500.000 bambini diventano parzialmente o completamente ciechi per deficienza di vitamina A, che aumenta anche la vulnerabilità alle malattie, al ritardo della crescita e dello sviluppo ed è responsabile dell’aumento del tasso di mortalità per morbillo, dissenteria e malattie dell’apparato respiratorio. La carenza di iodio, da sola, è la più importante causa degli evitabili danni cerebrali nei bambini, e incrementa anche l’incidenza di aborti, feti morti e decessi da parto”.

Secondo gli esperti del Programma Alimentare Mondiale, “la stragrande maggioranza delle persone che soffrono la fame vive nei Paesi in via di sviluppo”. E “l’Africa Sub-sahariana è la regione con la più alta incidenza (percentuale della popolazione) della fame: una persona su quattro soffre di denutrizione”. I dati sui bambini sono impressionanti: “La scarsa alimentazione provoca quasi la metà (45%) dei decessi dei bambini sotto i cinque anni - 3,1 milioni di bambini ogni anno”. “Un bambino su quattro nel mondo soffre di deficit di sviluppo”. Queste percentuali sono molto maggiori nel Sud del mondo: “Nei Paesi in via di sviluppo, questa percentuale può crescere arrivando a un bambino su tre”, “Nei paesi in via di sviluppo,

² Lo spetto della malnutrizione, FAO, <http://www.fao.org/worldfoodsummit/italian/fsheets/malnutrition.pdf>.

66 milioni di bambini in età scolare - 23 milioni nella sola Africa - frequentano le lezioni a stomaco vuoto”.

Il World Food Programme calcola che ogni anno sono necessari 3,2 miliardi di dollari per raggiungere 66 milioni di bambini in età scolare vittime della fame. Una cifra irrisoria specie se confrontata con la spesa sostenuta ogni anno dai paesi del Nord del pianeta per armi e armamenti: solo l'Italia ogni anno destina a queste voci di spesa circa 25 miliardi di euro. I dati per il 2017 del SIPRI, l'Istituto internazionale di ricerca per la Pace di Stoccolma, riportano che la somma destinata a “spese militari ha raggiunto i 1.739 miliardi di dollari nel 2017”. In altre parole, basterebbe meno dello 0,2 % della somma destinata a fare guerre (la cui utilità è dubbia) per eliminare il problema della malnutrizione dei bambini. A conferma della diversità tra Nord e Sud, a spendere queste enormi somme di denaro sono, per la stragrande maggioranza, paesi del Nord: Stati Uniti (oltre 600 miliardi di dollari), Europa (342), Corea del Sud (444), Giappone (51), Cina. Cifre nemmeno paragonabili a quelle stanziati dai paesi al Sud: tutti i paesi dell'America meridionale e centrale non arrivano a 56 miliardi; lo stesso per l'Africa intera (42,6 miliardi, ma l'Africa sub-sahariana non arriva a 22mld).³

Anche se spesso viene pubblicizzato e dichiarato che i diversi governi e organizzazioni internazionali sono attive nella lotta alla fame del mondo, i dati smentiscono quanto detto. Infatti, facendo fede all'Indice Globale della Fame 2017 (CESVI 2017), pubblicato congiuntamente da International Food Policy Research Institute (IFPRI), Concern Worldwide e Welthungerhilfe, i miglioramenti ottenuti a livello globale (peraltro anche questi oggetto di un rallentamento proprio nell'ultimo periodo) non riguarderebbero molti paesi africani che non sembrano aver beneficiato degli aiuti internazionali. Dato fondamentale per valutare la “fame” è il GHI (Global Hunger Index), che viene calcolato sulla base di quattro parametri: denutrizione (percentuale di popolazione denutrita o la cui assunzione calorica è insufficiente); deperimento infantile (percentuale di bambini di età inferiore ai cinque anni affetti da deperimento ovvero peso insufficiente in rapporto all'altezza, che è indice di sotto-nutrizione acuta); arresto della crescita infantile (percentuale di bambini di età inferiore ai cinque anni affetti da arresto della crescita ovvero altezza insufficiente in rapporto all'età); mortalità infantile (casi di decessi tra i bambini al di sotto dei cinque anni, che riflette in parte il mix fatale di alimentazione insufficiente e ambienti insalubri). Ebbene, in molti paesi dell'Africa sub sahariana, come la Repubblica Centrafricana, questi valori sono allarmanti e il valore di GHI è tra i più elevati del mondo.

³ Per maggiori informazioni è possibile consultare il portale di SIPRI al link <https://sipri.org/>

Child mortality in 1800, 1950 and 2015

The share of children (born alive) who died before reaching their 5th birthday.

Child mortality in 1800 in the borders of 2015

- Historical estimates suggest that up to at least the year 1800 more than one-third (usually closer to half) of children died before reaching their 5th birthday.
- These historical estimates come with substantial uncertainty.



Child mortality in 1950 in the borders of 2015



Child mortality in 2015



Data: Our World in Data based on Gaspari for 1800, and United Nations Population Division (2017) for 1950 and 2015. Licensed under CC-BY by the authors Hannah Ritchie and Max Roser (2019).

Figura 2 La mortalità infantile nel 1800, 1950 e 2015. Fonte: Max Roser (2019) "Child Mortality". [OurWorldInData.org](https://ourworldindata.org/child-mortality), <https://ourworldindata.org/child-mortality>.

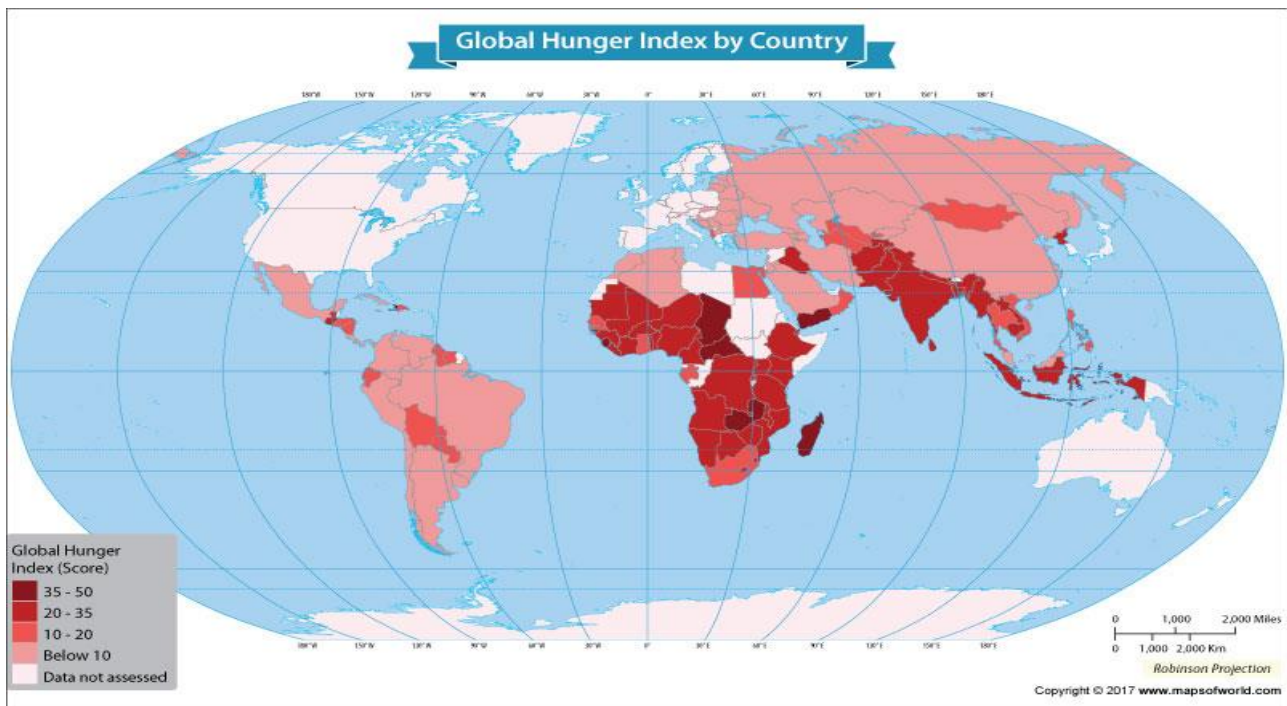


Figura 3 Indice della fame mondiale per ogni paese. Per maggiori informazioni è possibile consultare il portale internet Global Hunger Index al link <https://www.globalhungerindex.org>.

Per i bambini che sopravvivono alla nascita, alla malnutrizione e alle malattie, esiste un altro dato importante che ricorda quanto sono diversi Nord e Sud del mondo: l'aspettativa di vita utile. In molti paesi del Nord l'aspettativa media di vita alla nascita raggiunge e supera gli ottanta anni. Al contrario, al Sud è molto più bassa: in paesi come Uganda, Burkina Faso, Nigeria, Mozambico, Lesotho, Repubblica Centrafricana, Somalia, Zambia, Swaziland, Gabon, Afghanistan, Guinea Bissau o Ciad, la durata della vita media non raggiunge i cinquanta anni. A volte anche con variazioni molto rilevanti nel breve e medio periodo. Esempio il caso dello Swaziland dove le ultime stime parlano di una vita utile intorno ai 50 anni. Eppure, solo pochi decenni fa, negli anni Novanta, era di quasi sessant'anni. Situazione quasi identica in Lesotho.

I bambini che vivono nei paesi della zona Nord del pianeta mostrano una situazione diversa da quelli che vivono nella parte Sud anche per un altro dato: il livello di educazione. Le stesse Nazioni Unite hanno dovuto ammettere che l'Obiettivo di Sviluppo del Millennio (SDG) di raggiungere l'istruzione primaria universale (UPE) entro il 2015 deve considerarsi fallito. E, come si diceva prima, senza educazione e formazione non c'è sviluppo. Anzi non è possibile nemmeno parlare di crescita economica vera (il livello professionale dei lavoratori spesso rimane troppo basso per parlare di imprenditorialità e di crescita). In alcuni paesi del Sud del pianeta il livello di alfabetizzazione è ancora spaventosamente basso: in Niger solo una persona su cinque sa leggere e scrivere correttamente. Solo poco più alta la percentuale in

paesi come Sud Sudan e Guinea. Per contro, nei paesi della fascia Nord del pianeta, queste percentuali sono quasi sempre prossime al 100%.

Sempre in relazione a questo indicatore, poi, i dati storici rivelano anche un altro aspetto apparentemente inspiegabile: in Niger, nel 2012, il tasso di alfabetizzazione era appena superiore al 15%, eppure, stranamente, solo sette anni prima, nel 2005, era quasi il doppio (28,67%). Non è chiaro cosa possa aver prodotto un simile calo. Tanto più che si tratta di un fenomeno, quello del Niger, tutt'altro che isolato.

Nel mondo, solo il 91% dei bambini in età scolare frequentano una scuola e questo semplice dato statistico cela l'enorme differenza tra Nord e Sud: la strada per raggiungere l'UPE nelle regioni del Sud è ancora lunga e, come è facile prevedere, la sfida più difficile è proprio quella dei paesi dell'Africa sub-sahariana dove nel 2015 il tasso di iscrizione netto non è andato oltre il 79%.

La cosa più grave è che, come ha dovuto ammettere la stessa UNICEF, non si riesce a colmare questo gap: i progressi sembrano essersi fermati al 2007. Da quel momento in poi governi e organizzazioni internazionali (comprese quelle legate alle Nazioni Unite) non sono più riusciti ad evitare che ogni anno almeno 30 milioni di bambini risultassero assenti all'appello della scuola primaria. Mentre nei paesi del Nord la percentuale di bambini che non va a scuola è molto bassa, nei paesi del Sud del mondo (sebbene con qualche rara eccezione come per l'Argentina) l'assenza dalla scuola è molto rilevante. In Benin, Costa d'Avorio, Guinea Equatoriale e in molti altri paesi dell'Africa sub-sahariana, quasi un bambino su tre non è mai andato a scuola. In Burkina Faso o in Chad o in Mali meno di un bambino su due ha frequentato le elementari. Ancora peggiore la situazione in Liberia dove solo 4 bambini su dieci sono andati a scuola. Ma la situazione più drammatica è quella esistente in Sud Sudan dove il 77% dei bambini non ha accesso alla scuola primaria e ancora di più in Somalia dove mancano all'appello dei maestri quasi l'80% dei bambini. Anche in Asia i numeri sono deludenti: in India, in Nepal o in Pakistan la percentuale dei bambini che non vanno alle elementari varia tra il 20 e il 40% (sia Pakistan che India dicono di non disporre di risorse sufficienti per colmare questo gap, salvo poi mettere in bilancio somme molto maggiori per acquistare armi e armamenti dai paesi di mezzo mondo - del Nord - e combattere una guerra che va avanti dal oltre mezzo secolo).

Questi dati negativi e allarmanti non sembrano interessare molto ai paesi del Nord del mondo e anche le stesse organizzazioni internazionali, così pressanti negli interventi di pace e nelle iniziative per le raccolte fondi in caso di conflitti o in caso di rifugiati, sembrano non

accorgersi che nel Sud del mondo sono decine di milioni i bambini praticamente abbandonati a sé stessi. Un disinteresse che si ripercuote anche sui dati statistici spesso arretrati di decenni o mancanti del tutto. In molti di questi paesi, parlare di Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile, SDGs, più che anacronistico appare quasi offensivo.

Occorre far notare però che molti di quei paesi definiti come ‘sottosviluppati’ dispongono di ingenti materie prime che vengono spesso estratte e utilizzate da multinazionali del Nord rispetto ai governi locali i quali seppur al potere da decenni (spesso anche grazie al sostegno più o meno dichiarato dei paesi del Nord) non sembra siano stati capaci di trovare la chiave per aumentare il livello di vita e della ricchezza nazionale nonostante gli aiuti concessi dalle organizzazioni internazionali e, a volte, anche dai singoli stati del Nord. Aiuti quasi mai destinati a migliorare il capitale umano, ma solo a rendere più accessibile (mediante infrastrutture e servizi) il capitale naturale costituito da risorse agricole e minerarie tanto ambite dalle multinazionali. Sembrerebbe quasi che gli aiuti concessi siano stati pensati solo per rendere più facilmente sfruttabili risorse che non sono mai state tali per le popolazioni locali.

C'è anche un altro dato che confermerebbe il divario esistente tra paesi ‘poveri’ e ‘ricchi’, tra Sud e Nord: lo stato della salute mentale. Come ricorda l'UNICEF, l'adolescenza è un “periodo critico e formativo in cui gli individui iniziano il loro passaggio dall'infanzia all'età adulta”. “I problemi di salute mentale costituiscono un onere importante per gli adolescenti a livello globale. Si stima che un adolescente su cinque vivrà un disturbo della salute mentale” e questo viene dimostrato dal fatto che “l'autolesionismo è la terza causa di morte per adolescenti e la depressione è tra le principali cause di disabilità. Nonostante questo, la salute mentale e il benessere degli adolescenti sono stati spesso trascurati nella programmazione globale della salute”. “Nell'agenda dello Sviluppo Sostenibile, la salute mentale viene riconosciuta in modo più critico come una componente importante dell'agenda sanitaria globale” (Obiettivo di sviluppo sostenibile, SDGs 3.4).⁴ Ancora una volta il divario tra Nord e Sud del pianeta è innegabile perché due terzi dei paesi del mondo non dispongono di dati sui disturbi mentali e ancora una volta la cartina di tornasole del divario tra Nord e Sud sono, come sempre, i bambini. Pur essendo per l'UNICEF “urgentemente necessari” per l'identificazione dei bisogni nelle popolazioni a rischio più elevato, quasi sempre mancano dati sulla salute mentale degli adolescenti nei paesi a basso e medio reddito. E quando esistono questi dati si

⁴ UNITED NATIONS' CHILDREN FUND (2017) *Estimating the Number of Children in Formal Alternative care: Challenges and results*. Link: <https://data.unicef.org/resources/estimating-number-children-formal-alternative-care-challenges-results-2/>.

basano su pochi studi, spesso raccolti su campioni poco rappresentativi che danno un'istantanea molto ristretta della situazione degli adolescenti a livello mondiale. Eppure, l'importanza di questi dati è relevantissima: uno studio pubblicato da UNICEF nel Novembre 2017 parla di 67.000 adolescenti che muoiono ogni anno per cause riconducibili a queste. Ma il dato più impressionante è un altro: secondo i ricercatori, circa il 10% di tutti gli adolescenti si sarebbe intenzionalmente “fatto del male”. Oggi il suicidio è “tra le principali cause di morte per le ragazze adolescenti e ragazzi più anziani a livello globale”.

Ancora una volta le politiche e i programmi, in particolare nei paesi a basso e medio reddito medio, non affrontano adeguatamente tali questioni importanti. Recenti indagini hanno dimostrato che “i due terzi di paesi non hanno dati su alcun disturbo mentale, e che i dati per i disturbi mentali in età compresa tra 5 – 17 anni sono disponibili solo 6 · 7% di questi paesi”.⁵ Gli studi per la salute mentale adolescenziale sono condotti per lo più in paesi ad alto reddito, quelli dei paesi del Nord. Nei paesi a basso reddito o a reddito medio, i programmi di sostegno alla salute mentale e psicosociale per gli adolescenti sono generalmente limitati a contesti legati agli aiuti umanitari.

Altro aspetto importante da non sottovalutare nell'analisi delle differenze tra Nord e Sud è quello relativo alle violenze contro i bambini: nel 2010 un gruppo di esperti ha pubblicato uno studio dal titolo *Hidden in Plain Sight*, ossia un'analisi statistica della violenza contro i bambini che ancora oggi è forse la più grande raccolta di dati in assoluto. Sono stati analizzati i dati forniti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Global Burden of Disease 2010)⁶, suddivisi per età e sesso, su fattori di rischio e di protezione, provenienti da 190 paesi.⁷ Si tratta di informazioni importanti in quanto la violenza interpersonale - in tutte le sue forme - ha un grave effetto sui bambini: mina il loro potenziale futuro e danneggia il loro benessere fisico, psicologico ed emotivo. In molti casi termina la vita. Sono state rilevate difficoltà dovute alla mancanza di uniformità da parte degli stati nel classificare i dati sulla violenza contro i minori. Ciò nonostante, ancora una volta, le informazioni raccolte a livello internazionale, tra cui il *cluster* di indicatori multipli supportati diverse organizzazioni internazionali hanno mostrato il divario tra paesi a basso e medio reddito, paesi terzi e paesi ad alto reddito. Secondo i ricercatori esisterebbe un qualche legame tra il livello di ricchezza e la probabilità

⁵ LANCET CHILD ADOLESC HEALTH (2017) *Gendered influences on adolescent mental health in low-income and middle-income countries: recommendations from an expert convening*. Link: [https://data.unicef.org/wp-content/uploads/2018/02/Lancet_2017_gender-influences-on-mental-health .pdf](https://data.unicef.org/wp-content/uploads/2018/02/Lancet_2017_gender-influences-on-mental-health.pdf).

⁶ Per un approfondimento è possibile consultare il portale della World Health Organisation al link: https://www.who.int/healthinfo/global_burden_disease/en/.

⁷ Successivamente i valori sono stati in parte modificati in seguito alla richiesta dei governi di Giordania e Ruanda che consideravano le stime dell'OMS troppo alte.

che si possano verificare casi di violenza sui minori: in molti dei paesi del Sud le punizioni corporali sono presenti in percentuali altissime anche se in questa area (fatta eccezione per lo Swaziland) la percentuale degli adulti che hanno affermato che queste prassi sono 'necessarie' è molto più bassa della percentuale dei casi di bambini di età tra 2 e 14 anni soggetti a forme di disciplina basate sulla violenza.

Del problema delle spose bambine si parla da anni, ma nessuno è stato capace di risolverlo. Questo è un altro fattore che mostra il divario esistente tra Nord e Sud del mondo anche se come rilevato negli ultimi anni la pratica dei matrimoni precoci è diminuita in quasi tutto il mondo: solo nell'ultimo decennio la proporzione di giovani donne sposate da bambini è diminuita del 15%, da 1 su 4 (25%) a circa 1 su 5 (21%). Oggi sono circa 650 milioni le ragazze e le donne costrette a sposarsi prima del diciottesimo compleanno. Nessuna area geografica sembra poter raggiungere l'Obiettivo dello Sviluppo Sostenibile che prevede di eliminare questa pratica entro il 2030. Ancora una volta sorprendono le differenze tra Nord e Sud del mondo. Nell'Asia meridionale il rischio di una ragazza di essere data in sposa ancora bambina è diminuito di oltre un terzo (era il 50% dieci anni fa, contro il 30 % di oggi) anche se questa regione rimane la patria del più grande numero totale di spose bambine con più del 40%. A questo si aggiunge che negli ultimi 25 anni in Medio Oriente e Nord Africa si sono verificati dei progressi nel ridurre la presenza di minori nei matrimoni, ma negli ultimi dieci anni i miglioramenti hanno mostrato un rallentamento. In America Latina e nei Caraibi (dove si trovano il 12 % delle spose bambine) non c'è nessuna prova di progresso, anzi i livelli di matrimoni con minori sono maggiori di 25 anni fa.⁸

A questo si aggiunge che, a fronte di lievi miglioramenti in India, la rilevanza di questa piaga sociale pare si stia spostando (ma restando sempre nel Sud del pianeta) dall'Asia meridionale all'Africa subsahariana (18%) dove non sono stati riscontrati miglioramenti rilevanti. In Africa occidentale e centrale in particolare, la regione con la più alta prevalenza di matrimoni con minori, i progressi raggiunti negli ultimi anni sono stati tra i più lenti. Questo, unitamente al fatto che al tempo stesso nell'Africa sub-sahariana la popolazione è cresciuta, rischia di tradursi in un numero crescente di spose bambine nei prossimi anni. Fino a 25 anni fa le vittime di questa forma di violenza in questa zona del pianeta erano 1 su 7 di tutte le spose bambine al mondo mentre oggi sono 1 su 3. Rari, sebbene degni di nota, i miglio-

⁸ UNICEF (2017) *Child Marriage. Latest trends and future prospects*. Link: <https://data.unicef.org/wp-content/uploads/2018/07/Child-Marriage-Data-Brief.pdf>.

menti in alcuni paesi: in Etiopia, un tempo tra i primi cinque paesi per il matrimonio infantile nell'Africa sub-sahariana, la prevalenza è diminuita di un terzo negli ultimi 10 anni. Per contro, in molti altri paesi la situazione era e rimane impressionante: in Bangladesh il 59% dei matrimoni avviene sotto i 18 anni (il 22% sotto i 15 anni), situazione simile in Burkina Faso e in Honduras, in Brasile le spose minorenni sono un terzo del totale (11% sotto i 15 anni), in Chad o nella Repubblica Centro Africana i matrimoni con spose minorenni sono i due terzi del totale (e quasi una sposa su tre ha meno di 15 anni), in Eritrea in Etiopia o nella Repubblica Dominicana o in Madagascar o in Mauritania le spose bambine sono tra il 30 e il 40%. Perfino in America esiste una barriera umana e sociale che separa Nord e Sud e che appare molto più invalicabile di quella voluta dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump: in Messico un matrimonio su quattro (26%) avviene con spose minorenni e il 4% delle spose è ancora adolescente (sotto i 15 anni).

Il disinteresse verso la condizione dei paesi del Sud è tale che spesso mancano del tutto dati attendibili. In Africa settentrionale sono disponibili studi validi solo per 4 paesi su 6 per un totale dell'82% della popolazione; nell'Asia orientale il numero dei paesi che ha fornito dati certi è di 8 su 18 (70% della popolazione) in Asia Centrale sono 4 su 5 i paesi che dispongono di dati su questo fenomeno, ma ciò riguarderebbe solo il 52% della popolazione dell'area. Quasi sempre sono le famiglie che scelgono il marito e la ragazza viene ceduta in cambio del 'prezzo della sposa' o della 'dote'. Nella regione Amhara in Etiopia il 95% delle ragazze intervistate per una ricerca condotta da Population Council non conosceva il marito prima di sposarsi, l'87% di loro non era stata nemmeno avvertita dell'imminente matrimonio né era stato chiesto il suo consenso. Tutto questo fa sì che ormai è certo che molti di questi paesi non potranno raggiungere gli obiettivi fissati per il 2030. Una tragedia preannunciata: già nel 2013 Aidos aveva previsto che nel decennio in corso nei paesi in via di sviluppo sarebbero state circa 100 milioni le adolescenti costrette a sposarsi prima di aver compiuto i 18 anni.

Spose bambine molte volte significa anche gravidanze precoci. Il paese in cui è più alta la percentuale di donne di età compresa tra 15 e 19 anni che hanno già figli o sono in gravidanza è l'Angola, 42,50%. Tra i Paesi dell'UE sembrerebbe che sia l'Italia quello con il numero più basso di donne che diventano madri prima di compiere 18 anni. Nel 2015, le mamme adolescenti sono state l'1,2% del totale delle nascite. A precederla nella classifica europea Olanda e Slovenia (entrambe a 1,3%).⁹

⁹ EUROSTAT (2017) *Teenage and older mothers in the EU*. Link: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/DDN-20170808-1?inheritRedirect=true&redirect=%2Feurostat%2F>.

Secondo il rapporto dell'OMS *Madri bambine. Affrontare il dramma delle gravidanze tra adolescenti*, nel mondo sono 7,3 milioni le mamme al di sotto dei 18 anni e due milioni di queste mamme hanno meno di 15 anni. E se le tendenze attuali non si invertiranno il numero di nascite da ragazze sotto i 15 anni potrebbe salire a 3 milioni l'anno nel 2030. Ogni giorno nei paesi del sud 20.000 ragazze al di sotto dei 18 anni mettono alla luce un figlio e 70.000 adolescenti muoiono ogni anno per complicazioni durante la gravidanza e il parto. Il rapporto sottolinea la disparità tra Nord e Sud del pianeta: le mamme bambine "costituiscono circa il 18 % della popolazione mondiale", ma di loro "l'88 % vive nei Paesi in via di sviluppo e ben il 95 % delle nascite adolescenziali si verificano in queste aree". Gravidanze precoci che hanno un impatto non indifferente sulla salute, sull'istruzione, sulla produttività, e in generale sulla vita delle adolescenti: Ogni gravidanza adolescenziale comporta grandi rischi, mette in pericolo la salute. Ha delle conseguenze psicologiche, fisiche e molto spesso costringe le giovani a lasciare la scuola. Una ragazza senza istruzione è una ragazza che non ha le competenze necessarie per trovare un lavoro, costruire un futuro per sé e per la sua famiglia e contribuire allo sviluppo del suo paese. "Quasi la metà di queste si verificano negli Stati Uniti", aveva già spiegato anni fa Giulia Vallese, rappresentante dell'UNFPA in Nepal. Sarebbe necessario, sottolinea il rapporto, un approccio diverso che tenga conto della complessità e dell'interrelazione tra fenomeni. "Il lavoro sugli Obiettivi di sviluppo del millennio ha permesso di diffondere la comunicazione su questi temi ad un pubblico più ampio - ha affermato il viceministro degli Esteri Lapo Pistelli - Ma non basta focalizzarsi su questi, bisogna comprendere che ogni obiettivo nutre gli altri, poiché la forza di una nuova politica post 2015 è lavorare ad un approccio olistico".

In molti paesi del Sud del mondo (e in modo particolare nell'Africa sub sahariana), la popolazione presenta un elevato incremento demografico nonostante l'alta mortalità dovuta alle cattive condizioni sanitarie, alle carestie e alle guerre. L'Africa Orientale, ad esempio, è tra le zone più sottosviluppate della Terra: manca una qualunque programmazione agricola e industriale e l'incremento demografico finisce per accrescere i problemi di quest'area. In una situazione così compromessa, persino una maggiore disponibilità di denaro non sarebbe sufficiente a risolvere la crisi, poiché manca tutto: beni, servizi, prodotti per sfamare la gente comune. Spesso quando si fa riferimento ai paesi del Sud del mondo si pensa a paesi poveri. Ma cosa significa povertà? Quando si parla di sottosviluppo ci si riferisce a una condizione di povertà, di arretratezza e di miseria, talora estreme che è necessario quantificare per poter fare dei confronti.

Molte delle iniziative promesse e promosse dalle maggiori organizzazioni internazionali mondiali con il supporto di tutti i paesi sviluppati (e di alcuni di quelli in via di sviluppo) non sono riuscite a raggiungere i risultati previsti. Ancora oggi oltre 800 milioni di persone non dispongono di cibo sufficiente per condurre una vita normale, sana e attiva e 1.200 milioni di persone sono poveri assoluti (23% della popolazione del Sud).

Altri fattori segnano in modo rilevante la vita dei bambini. Uno di questi è l'accesso all'acqua potabile. A fronte di uno sperpero di risorse idriche senza precedenti nei paesi del Nord del pianeta, al Sud spesso non è possibile avere accesso all'acqua potabile: negli USA, ad esempio, quasi il 100% della popolazione ha accesso a questa fondamentale risorsa; in Kenya, invece, questa percentuale scende al 60% e in Etiopia intorno al 20%.

Strettamente legata alla carenza di risorse idriche è la disponibilità di risorse alimentari. In molti casi si tratta di un fenomeno legato allo stato di siccità o alla desertificazione di molti paesi. Periodi di siccità anche prolungati producono un drastico calo della produzione agricola e questo, unitamente a politiche di gestione del territorio spesso sbagliate (concentrate ad esempio sugli allevamenti che richiedono una maggiore impronta idrica), rende le risorse alimentari insufficienti per sfamare tutta la popolazione. In altri casi, l'esaurimento delle risorse è legato ad uno sfruttamento troppo intensivo dei terreni. In alcune regioni, poi, per utilizzare le aree coltivate, spesso si usa acqua prelevata da pozzi che, non più riforniti dalle piogge, in breve tempo si esauriscono. Un impatto negativo ha la cattiva pianificazione delle politiche di sviluppo questo perché in molte nazioni arretrate, a fianco di zone agricole rimaste a livello di sussistenza, sono state create vaste piantagioni con coltivazioni a monocultura altamente meccanizzate destinate all'esportazione che nella maggior parte dei casi sfruttano troppo il terreno mentre non contribuiscono a soddisfare il fabbisogno locale. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: in parecchie zone del mondo i contadini lasciano la terra da cui non riescono più a ricavare il sufficiente sostentamento, anche a causa del calo dei prezzi, che rende il lavoro agricolo non più conveniente. La conseguenza è l'abbandono dell'attività agricola e lo spostamento verso le città. Sono tutti fenomeni che hanno effetti immediati sui più piccoli. Come in molti paesi africani anche in Sud America: in Brasile la mortalità infantile e il tasso di analfabetismo risultano molto più alti che nell'America settentrionale. Qui la popolazione è in crescita, ma la mortalità infantile, sebbene inferiore rispetto al passato, è ancora molto elevata. Per contro, la disponibilità di beni e di servizi appare carente. Eppure, almeno a guardare le risorse primarie di cui dispone, il Brasile dovrebbe essere un paese florido invece permangono problemi enormi: secondo alcune fonti,

sarebbero milioni i bambini e gli adolescenti che vivono abbandonati per le strade delle principali città brasiliane. E non passa giorno senza che alcuni di loro vengano uccisi in scontri armati.

Alcuni anni fa, un rapporto della Commissione parlamentare di indagine sulla violenza contro i minori del Brasile parlava di 16.414 ‘ragazzi di strada’ assassinati dagli squadroni della morte. A denunciare questo stato di cose fu Mario Volpi, presidente del Movimento brasiliano dei ‘*meninos de rua*’ (ragazzi della strada). Si tratta di un fenomeno non nuovo in molte città del Sud del mondo: il flusso di persone (tra cui molti bambini) che non potendo più vivere in campagna si trasferisce in città sempre più affollate, ma con livelli di povertà e disagio sempre più elevati. In Brasile, fino a pochi anni fa, gli abitanti delle metropoli erano il 30% della popolazione totale mentre oggi superano il 70%. Ciò fa sì che nelle grandi città (qui come in Africa) sorgano quartieri-ghetto dove si cerca di tirare avanti appena al di sopra del limite di sopravvivenza senza servizi adeguati e con problemi sociali gravissimi: solo in Brasile sono milioni i bambini ‘figli della strada’ (due milioni sarebbero i minori che si prostituiscono). Provenienti da famiglie povere questi bambini, figli del Sud del mondo, si accontentano di fare qualsiasi lavoro (anche pesante e pericoloso), ma quando non lo trovano sono quasi costretti a ricorrere ai furti, alla prostituzione, alle rapine o alla droga.

A dimostrare il modo in cui questi problemi sociali vengono affrontati nel Sud del mondo è ciò che è avvenuto in Brasile nel 2015 quando il Comitato ONU sui diritti dell'infanzia lanciò pesanti accuse nei confronti delle autorità corresponsabili della scomparsa e morte di numerosi bambini e adolescenti per ‘ripulire’ le metropoli, soprattutto Rio de Janeiro, in vista dei Giochi del 2016. Venne pubblicato un rapporto sulla condizione dei bambini in questo paese del Sud nel quale venivano denunciate le responsabilità delle forze dell'ordine nell' “elevato numero di esecuzioni sommarie di bambini”, spesso accompagnate dall'impunità dei responsabili.¹⁰ Questa denuncia però rimase dimenticata e il problema dei bambini e delle violenze in Brasile non venne più affrontato.

Come in Africa, anche in Brasile le immense risorse primarie di cui il paese dispone non bastano a migliorare la qualità della vita dei bambini (e di tutta la popolazione). Il Brasile è il quarto produttore mondiale di alimenti, ma occupa solo il 73esimo per qualità della vita.

¹⁰ LEONARDO CIONI (2016) “Brasile, bimbi uccisi per 'ripulire' Rio in vista delle Olimpiadi”, ANSA, http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2015/10/09/brasilebimbi-uccisi-per-ripulire-rio_fb8f661b-8455-42df-84fb-681426151769.html.

Ancora peggiore il fatto che, con una simile ricchezza di risorse alimentari, il 15% dei bambini al di sotto dei 5 anni soffre di denutrizione e circa il 58% vive in famiglie al limite della soglia di povertà (o appena sopra). Ogni ora 30 bambini con meno di 1 anno perdono la vita.

Preoccupanti anche i dati relativi all'educazione: in Brasile, secondo l'UNICEF, sono decine di milioni i bambini esclusi dalla scuola: per ogni 100 che iniziano le elementari solo 47 arrivano alla quarta classe e appena 20 concludono il corso. Dei 24 milioni di brasiliani che si dichiarano analfabeti nel 1990 18 milioni erano adolescenti, cioè il 18,3% della popolazione, mentre in età compresa tra i 10 e 14 anni tale indice corrispondeva al 14% (ma ancora una volta, come nel caso di alcune malattie, spesso è difficile trovare dati recenti).

Anche qui, come in molti altri paesi del Sud, la legge vieta il lavoro minorile anche se spesso queste regole non vengono rispettate e molti bambini lavorano illegalmente in condizioni pericolose e usuranti. Secondo i dati dell'Istituto Brasiliano di Geografia e Statistica (IBGE) nel paese sarebbero più di 3,3 milioni i bambini e i ragazzi tra i 5 e i 17 anni vittime di sfruttamento e lavoro minorile (almeno 70mila di età inferiore ai 9 anni). Quasi la metà (49,8%) lavora nelle zone rurali e il resto nelle aree urbane essendo spesso vittime di incidenti sul lavoro: oltre 12mila infortuni sul lavoro riguardano i bambini.

Lo sfruttamento del lavoro minorile non è una novità. Spesso si pone l'attenzione sull'età dei minori coinvolti in lavori a volte pericolosi o sul problema sociale legato alla impossibilità per questi bambini di ricevere un'educazione adeguata (con le conseguenze viste prima per il loro futuro). Pochi guardano al problema geopolitico: la maggior parte dei lavori in cui sono coinvolti questi bambini serve a produrre beni non primari che vengono venduti soprattutto nei Paesi del Nord del pianeta. Ad esempio, uno studio della Tulane University ha evidenziato che in Costa d'Avorio sono migliaia i bambini costretti al lavoro forzato per la produzione di cacao che serve a produrre il cioccolato tanto richiesto nei mercati dei paesi 'sviluppati' del Nord. Una prassi così diffusa che nel 2016, per sensibilizzare i consumatori, US Uncut pubblicò una lista delle aziende che sfruttavano bambini per la produzione di cacao e cioccolato (venne pubblicata anche una lista delle aziende del cioccolato che avevano deciso di evitare lo sfruttamento del lavoro minorile).

Maggiore è il livello di povertà, più alta pare sia la media di figli per famiglia. Sembra un assurdo, ma le aree del mondo in cui è maggiore la miseria economica e culturale sono quelle nelle quali l'incremento di natalità è tra i più sostenuti. Viceversa, in molti paesi del Nord il benessere economico si accompagna a un tasso di crescita stabile, se non addirittura nullo (sebbene con qualche eccezione).

Conclusione

Nonostante tutte le promesse fatte e le misure adottate a livello internazionale è evidente che il mondo è diviso in due: il Nord, dove si trovano i paesi più 'sviluppati' (sebbene incapaci di comprendere o di ammettere che il loro sviluppo sta arrecando danni enormi all'ambiente) con grande capacità industriale e tecnologica, diversi servizi per il cittadino e un benessere diffuso, e i paesi del Sud, spesso ricchi di risorse ma privi di conoscenze e di un apparato industriale per sfruttarle e nei quali la maggior parte della popolazione vive in condizioni disumane. Se davvero si fossero adottate misure studiate per colmare questo gap questo enorme squilibrio tra Nord e Sud del mondo oggi non esisterebbe più. Mortalità infantile, difficoltà nella crescita, scarsa educazione e istruzione, carenza di risorse idriche e tutti i problemi visti prima dimostrano che non si è mai voluto davvero eliminare o, almeno, ridurre il divario che esiste tra Nord e Sud e garantire un vero futuro ai bambini del Sud del pianeta.

Il ruolo geopolitico di Singapore

Francesco Cirillo*

[originally published in 2019]

Abstract in English

In a brief time, Singapore became one of the main economic-financial centres of south-east Asia and today the City-State of Singapore aspires to play a decisive geopolitical role in the international and Asian chess boards maintaining its diplomatic independence to avoid taking sides in the China-US dispute. The Singaporean military force makes it a significant regional actor; aware of an Asian chessboard that is seeing the Chinese economic ascent, Singapore understands that to make Beijing desist from possible diplomatic pressure must keep an efficient war device. The role of Singapore in the strategic area of the Strait of Malacca is well understood in international chancelleries, this role determines the diplomatic actions of Singapore in the geopolitical chessboard of the Asian continent.

Keywords: Singapore, Asia, Singaporean Armed Forces, USA, Model Singapore, China

Abstract in Italiano

Divenuta in poco tempo una delle principali piazze economico-finanziarie del sud-est asiatico e dell'Asia, oggi la Città-Stato di Singapore ambisce a ricoprire un ruolo geopolitico determinante nello scacchiere internazionale e quello asiatico, mantenendo una sua indipendenza diplomatica per evitare di schierarsi nella contesa Cina-USA. La forza militare singaporiana la rende un attore regionale significativo; conscia di uno scacchiere asiatico che sta assistendo all'ascesa economica cinese, Singapore comprende che per far desistere Pechino da possibili pressioni diplomatiche deve mantenere un efficiente dispositivo bellico. Il ruolo di Singapore nella zona strategica dello Stretto di Malacca è ben compreso nelle cancellerie internazionali, questo ruolo determina le azioni diplomatiche di Singapore nello scacchiere geopolitico del continente asiatico.

Parole chiave: Singapore, Asia, Forze Armate Singaporiane, USA, Modello Singapore

** Francesco Cirillo works as freelance editor and analyst specialized in geopolitics, military strategy and economic systems for several newspapers and think tanks. Currently he is enrolled as a student in Political Science and International Relations (University Roma Tre). E-mail: frcirillo5991@hotmail.it*

Introduzione

Incastonata tra la Malesia e lo stretto di Malacca, collo di bottiglia da cui transita il grosso del commercio internazionale da e verso l'Asia orientale e la Cina, Singapore ricopre attualmente un ruolo significativo, che gli permette di essere l'ago della bilancia delle questioni economiche del continente asiatico grazie anche ad un modello di governance e di apparato istituzionale visto positivamente dagli altri attori internazionali.

Singapore in questi anni ha sviluppato sia un apparato economico-finanziario ai vertici internazionali e sia un efficiente apparato militare. Singapore è conscio dell'ascesa geopolitica e geoeconomica cinese che ammira e prende come modello per la propria governance, ma al contempo conosce il proprio delicato ruolo nello scacchiere asiatico essendo la Città-Stato

il principale centro economico e finanziario dell'Asia che ambisce a divenire il nuovo arbitro delle questioni internazionali.

La leadership singaporiana, nonostante il paese attualmente sia distante dalle dispute geopolitiche internazionali, ha compreso come la centralità strategica ed economica del proprio paese non potrà rimanere incolume dallo scontro che oppone la Cina agli Stati Uniti in materia di commercio internazionale e dazi. Fin dal ritiro britannico avvenuto nel 1971 Singapore ha compreso l'importanza di dotarsi di una efficiente forza militare in grado di fronteggiare le sfide future del continente asiatico.

Ad oggi le forze armate di Singapore, che partecipano alle principali esercitazioni militari in Asia, assieme ad Australia, India, Giappone e Stati Uniti, garantiscono la difesa della sovranità singaporiana e la sua capacità di deterrenza convenzionale nei confronti di possibili atti ostili. Questo permette a Singapore di mantenere solidi rapporti politico-militari e diplomatici con le maggiori potenze asiatiche, tra cui in primis la Cina, ma anche con la Gran Bretagna, potenza ex coloniale, e con gli Stati Uniti.

È proprio la sua posizione geografica sullo Stretto di Malacca che conferisce allo Stato singaporiano una importanza notevole in qualità di “guardiano” della principale rotta commerciale da cui transita il grosso del petrolio diretto in Cina e in Giappone. La posizione, infatti, concede a Singapore un'ampia proiezione di manovra nella regione del sud-est asiatico e di tutto il continente, garantendogli una specie di ombrello protettivo da possibili crisi internazionali.

Lo stesso Lee Kuan Yew, padre-fondatore di Singapore, dichiarò nel 2007 al New York Times che la sopravvivenza stessa della Città-Stato si regge sul “Balance of Power” e sulla sua capacità di costruire relazioni internazionali con i principali player globali e regionali.

Il Ruolo delle Forze Armate Singaporiane

Tra gli apparati che garantiscono la sicurezza nazionale e la protezione della sovranità territoriale le Forze Armate di Singapore occupano un ruolo di primissimo piano. Dal 1971 le Forze Armate singaporiane hanno subito un processo di trasformazione e modernizzazione implementato grazie alla speciale partnership con lo Stato di Israele.¹ Le relazioni Singapore-Israele in effetti hanno portato enormi benefici in campo bellico visto che le forze israe-

¹ RASKA MICHAEL (2019), The SAF After Next Incarnation, *RSIS*, <https://www.rsis.edu.sg/wp-content/uploads/2019/03/CO19041.pdf>.

liane hanno assistito e supervisionato quelle di Singapore aumentandone l'efficienza e integrandole in un percorso di modernizzazione tecnologica. Inoltre, le Forze Armate hanno avuto un importante ruolo nel percorso di selezione della classe dirigente e politica singaporiana e così diversi ministri e direttori delle agenzie governative nazionali sono stati scelti tra i ranghi militari.²

Il risultato di questo processo di modernizzazione e specializzazione e del legame tra mondo militare e politico è l'aver dato vita ad una forza militare in grado di rappresentare un deterrente significativo per "i nemici esterni" che possa quindi garantire la sicurezza territoriale del paese e la protezione della sua sovranità.

Oggi le Forze Armate di Singapore si stanno adattando alle minacce che mettono in pericolo la stabilizzazione della regione asiatica e del Pacifico. Quindi, la priorità della modernizzazione militare singaporiana è stata pianificata seguendo tre obiettivi principali:

1. sviluppo di contromisure contro pericoli di matrice ibrida all'interno dello spazio informativo e cyber;
2. espansione delle capacità di antiterrorismo e delle capacità difensive di Singapore e rafforzamento delle capacità militari delle Forze speciali;
3. nel lungo periodo sviluppo tecnologico per la futura pianificazione di operazioni militari e difensive (Raska, 2019).

La pianificazione dovrebbe consolidare lo sviluppo delle tecnologie per integrarle nella difesa nazionale e per questo motivo Singapore ha messo in cantiere un sostanzioso acquisto di sistemi di difesa aerea e di caccia militari tra cui F-35 di produzione statunitense e carri armati per le forze armate terrestri, inclusi i Leopard di produzione tedesca.

Negli obiettivi di modernizzazione delle forze singaporiane questi miglioramenti tecnologici e di armamenti riflettono la missione delle stesse SAF (Singaporean Armed Forces) di garantire la sicurezza della propria sovranità e una deterrenza efficace per ogni minaccia alla sicurezza nazionale singaporiana. Le SAF stanno applicando un forte upgrade riguardante le capacità warfare per le operazioni congiunte e una riorganizzazione profonda delle operazioni speciali e dei commando anche se gli stessi vertici militari sono ben consapevoli che

² HUNTER MURRAY (2013) Who Rules Singapore? The Only True Mercantile State In The World, University Malaysia Perlis, *Geopolitics, History, and International Relations, Volume 5(2)*, 2013, pp. 88–117, ISSN 1948-9145

una integrazione Hi-Tech non garantisce una completa superiorità politico militare (Raska, 2019).

Singapore e l'ascesa cinese in Asia: il futuro politico-militare della regione

Negli ultimi tempi l'ascesa geoeconomica e geopolitica cinese ha costretto le potenze asiatiche, tra cui la stessa Singapore, ad aumentare gli impegni nelle rispettive sfere militari e non. L'ascesa militare cinese in ambito navale ha creato le basi per un considerevole aumento delle tensioni nelle principali zone calde dell'Asia e dell'Indo-Pacifico, tra cui il Mar Cinese meridionale, l'Oceano Indiano, lo stretto di Taiwan e la penisola coreana.

Molti paesi hanno iniziato ad implementare i propri sistemi di difesa e d'armamento convenzionale come mezzi di persuasione e di deterrenza in cui integrare strumenti bellici e non-militari (come sanzioni economiche e pressioni diplomatiche). Oltre alla Russia, anche la Cina tramite l'Esercito di Liberazione Popolare cinese (PLA) sta perseguendo la via dello sviluppo militare e politico-economico a tal punto che operazioni coordinate quali attacchi cyber, elettronici e spaziali sono divenute azioni quotidiane per la Cina nei diversi scenari internazionali e come operazioni di sicurezza e peacekeeping in teatri di crisi e di guerra. All'aspetto militare viene poi aggiunto quello strategico psicologico, di manipolazione mediatica e politiche di difesa e acquisizione di target che possono favorire l'espansione del Partito Comunista Cinese e del pensiero comunista cinese a livello globale.

Vista la minaccia cinese e anche la complessità delle sue azioni per quel che riguarda la dottrina militare, lo Stato singaporiano potrebbe essere uno dei prossimi obiettivi e per questo motivo, come evidenziato in precedenza, la leadership del paese sta rafforzando il proprio settore militare e tecnologico. Invero, le SAF stanno preparando la prossima strategia che dovrebbe garantire ai singaporiani una efficace libertà di movimento, garantendo la superiorità aeronavale e cyber nell'area dello Stretto Malacca in modo da rappresentare un deterrente per un possibile attacco o azione cinese.

Il modello Singapore, il Balance of Power e la Cina

Lee Kuan Yew dichiarò in una intervista al New York Times nel 2007 che l'esistenza stessa di Singapore dipendeva e dipende sia dalle sue relazioni con Cina e Stati Uniti sia con dal mantenimento dell'attuale Balance of Power che regola lo scacchiere internazionale e il continente asiatico. La visione del padre fondatore di Singapore, morto nel 2015, ha accompagnato la politica estera singaporiana fino alla sua scomparsa.

Rimasto una delle principali figure politiche di Singapore, Lee Kuan Yew ha compreso che prima o poi i centri di potere politico-militare ed economico del sistema internazionale si sarebbero spostati in Asia e per questo motivo ha sempre garantito allo Stato singaporiano una diplomazia in grado di mantenere un equilibrio e relazioni amichevoli sia con Washington che con Pechino.

Per Pechino Singapore rappresenta quel modello di ispirazione che ha garantito alla Repubblica Popolare Cinese l'attuale status e lo sviluppo economico trasformando la Cina nella seconda potenza globale. Quando Deng Xiaoping visitò Singapore nel 1978, governata dal padre-fondatore Lee Kuan Yew, ammirò il modello di governance che lo stesso Lee Kuan Yew costruì subito dopo l'indipendenza.

Il modello Singapore sviluppato da Lee Kuan Yew trasformò il paese da un semplice centro costiero dedito alla pesca e di passaggio per il commercio britannico durante e subito dopo il periodo coloniale in un centro economico-finanziario del Sud-Est Asia con connessioni a livello globale. Relazioni internazionali alla base della politica singaporiana come dimostrato dai continui contatti e accordi con i paesi del sud-est asiatico e dalla creazione del Five Power Defence Arrangement a cui Singapore partecipa con Canberra, Londra, Wellington e Kua-la Lumpur.

Il modello Singapore è basato su un approccio tecnocratico, ha una visione a lungo termine e vede il governo impegnato a rispondere in maniera pragmatica alle esigenze dei cittadini singaporiani. Questo modello è stato creato e realizzato grazie ad una stretta cooperazione tra istituzioni accademiche, industrie e governo, con l'obiettivo di creare una società agile che possa rispondere velocemente alle richieste della popolazione quali la realizzazione di infrastrutture, la sicurezza pubblica, una istruzione efficiente e servizi pubblici funzionanti.³

Questo modello è stata la risposta alla situazione di disordine presente a Singapore a seguito dell'indipendenza e ha visto alcune scelte volte a eliminare i conflitti interni come ad esempio imporre l'utilizzo della lingua inglese ai ministri per evitare conflitti linguistici tra le diverse minoranze ed etnie oppure l'imposizione di pene severe come la condanna a morte per chi era colpevole di sequestri ai danni degli stranieri.

Oggi il modello singaporiano sta applicando una fattispecie di tecnocrazia istituzionale secondo l'ispirazione del padre-fondatore ed ha influito inoltre sulle riforme avviate da Deng Xiaoping in Cina nel periodo post-Mao che hanno trasformato la Cina da un paese rurale

³ KHANNA PARAG (2019) *Il Secolo Asiatico?*, Fazi Editore, pp. 379-397.

ad una potenza economica. Per alcuni Singapore è il ritratto del cosiddetto “Dispotismo buono” teorizzato dal diplomatico francese Alexis de Tocqueville in cui il regime è obbligato a provvedere al benessere della popolazione risparmiando ai cittadini gli affari più complessi.

Il modello singaporiano oggi viene studiato in profondità. Diversi sindaci e amministratori pubblici giungono a Singapore da ogni angolo dell'Asia per andare a studiare la governance singaporiana alla Lee Kuan Yew School of Public Policy, per seguire corsi e per esportare il modello Singapore nel proprio paese.

Questo tipo di modello è stato utilizzato anche per lo sviluppo delle Forze Armate singaporiane e ha visto l'istituzione del servizio militare obbligatorio su ispirazione di quello israeliano, lo sviluppo di un'aviazione militare efficiente e ben equipaggiata che possa garantire la superiorità militare nella zona dello Stretto di Malacca, la realizzazione di una rete diplomatica efficiente con le maggiori potenze globali con l'obiettivo di consolidare le relazioni con tutti i maggiori attori internazionali e regionali, e la creazione di un sistema militare che possa garantire una protezione da possibili collassi globali e destabilizzazioni dello scacchiere internazionale.

Le relazioni Singapore – Stati Uniti e l'ascesa della Cina

Con l'indipendenza dalla Malesia e il ritiro del grosso del contingente britannico dalla base militare di Singapore, la leadership singaporiana comprese l'importanza di mettere in moto la diplomazia per sviluppare forti relazioni con Washington ed oggi i due paesi mantengono ottimi rapporti diplomatici, soprattutto in ambito di sicurezza internazionale e politico-militari.⁴

Con un trattato del 1992 le forze statunitensi hanno ottenuto dal governo singaporiano accesso illimitato alle strutture belliche singaporiane realizzato una base navale dove possono attraccare le stesse portaerei statunitensi. Nel 2015 Washington ha ratificato con Singapore accordi di cooperazione militare, strategica, tecnologica e antiterrorismo. La collaborazione politi-co-militare Singapore – Stati Uniti è quindi una realtà completamente consolidata nel panorama asiatico come dimostrato dal commando logistico della marina militare statunitense dislocato nel paese asiatico da dove vengono coordinate le operazioni e monitorata l'attività militare cinese nell'area del Mar Cinese meridionale.

⁴ WEICHONG ONG (2019) Singapore's Military History: Look Beyond World War II, *RSIS*, <https://www.rsis.edu.sg/wp-content/uploads/2019/02/CO19021.pdf>.

La stessa cooperazione Singapore – Stati Uniti che si è consolidata negli anni ha dato allo Stato asiatico notevoli benefici in materia di approvvigionamenti militari come il recente acquisto di sistemi d'arma statunitensi che hanno reso possibile la modernizzazione delle Forze Armate singaporiane.

La repentina ascesa geoeconomica, seguita da quella politico-militare, della Cina sta allarmando i paesi del sud-est asiatico e dell'Asia orientale incluso Singapore. I vertici singaporiani sono coscienti che Pechino mira a sfidare la posizione egemonica statunitense in Asia e nel Pacifico dando vita a quella che molti analisti militari e geopolitici chiamano “la trappola di Tucidide” che vede una potenza in ascesa tentare di sfidare il dominio di una potenza egemone.

La leadership cinese, infatti, che vede la guida del paese da parte del Partito Comunista, ha coltivato nel tempo ambizioni di egemonia con l'obiettivo di sfidare Washington nell'area del Pacifico. Nel 2012 Xi Jinping teorizzò il cosiddetto China Dream che avrebbe dovuto dare vita ad una rinascita della Repubblica Popolare Cinese sia in campo economica che politico-internazionale.

La volontà di Pechino di sfidare Washington è un'incognita e una minaccia per Singapore che vede nel possibile consolidamento cinese nella zona del Mar Cinese meridionale una minaccia o pressione al suo sistema economico-finanziario che dipende fortemente dalle rotte commerciali marittime.

Conclusioni

Negli anni recenti Singapore ha visto un mutamento notevole nei rapporti di forza e dello scacchiere globale. La rapida ascesa economica e politico-internazionale della Cina nel concerto globale delle nazioni è costantemente valutata e osservata dai vertici politici e militari di Singapore consci che nel futuro sarà inevitabile lo scontro tra Pechino e Washington per l'egemonia nella regione dell'Asia-Pacifico e del Sud-Est Asia.⁵

Per Singapore restare guardiano dello Stretto di Malacca, spada di Damocle sull'approvvigionamento energetico di Pechino, garantisce la sua stessa sopravvivenza in quanto entità statale indipendente, garantendogli ampi spazi manovra in politica estera nel dialogare con tutti senza però legarsi a vincoli di alleanza militare o politico-internazionale.

⁵ HUANG CARY (2018) Stuck between a US and China heading for war, Asia's no safe place to be, *South China Morning Post* <https://www.scmp.com/week-asia/opinion/article/2174528/stuck-between-us-and-china-heading-war-asias-no-safe-place-be>.

Il leader nazionale Lee ha inoltre sviluppato ciò che la Cina ha preso come modello ispiratore e che oggi viene studiato e preso come esempio di buona governance ed efficiente apparato istituzionale e burocratico.

Lo stato singaporiano ha dalla sua anche un efficiente apparato militare e ottimi sistemi di difesa che possono essere usati come deterrente convenzionale, ciò ha reso Singapore uno interlocutore obbligatorio per i paesi dell'Asia-Pacifico, per la stessa Repubblica Popolare Cinese e gli stessi Stati Uniti.⁶

⁶ GUPTE PRANAY (2015) Lee Kuan Yew's Legacy: The Singapore Model of Clean Governance, *Huffpost*, https://www.huffpost.com/entry/lee-kuan-yews-legacy-the-singapore-model_b_6920146?guc-counter=1&guce_referrer=aHRocHM6Ly93d3cuZ29vZ2xlLmNvbS8&guce_referrer_sig=AQAAAJdoKCGfx-curDpbkoFWmxXVKicDz_3-YmhNssxcoy-BvSl1hrz2TuS_phhmGXDfilfOhds_4SnhMxyvmiRDnN_lcSjLoOO8yAjSVq5OCih2EK-KiVpIPp9x2XoiCch7z29abOVEowBHoneMVtA5G1QpWMCz45wgYSEDlVV2iqj2m9X.



SpecialEurasia

Website: www.specialeurasia.com

E-mail: info@specialeurasia.com

Copyright © 2022 SpecialEurasia

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, distributed, or transmitted in any form or by any means, including photocopying, recording, or other electronic or mechanical methods, without the prior written permission of the publisher, except in the case of brief quotations embodied in critical reviews and certain other noncommercial use permitted by copyright law.

For permission requests, write to the publisher, addressed “Attention: Permission Coordinator,” at info@specialeurasia.com.